

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**-le prolétaire-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programme communiste-**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista-**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista-**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XVI - N. 59  
Aprile 1998  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70 % - Filiale di Milano

**Il capitalismo moderno:  
tagli secchi ai servizi sociali, agevolazioni alle  
imprese, rottamazione della forza lavoro!  
Ai proletari, anche solo per sopravvivere, non  
resta che lottare, duramente, sulla trincea di classe**

Uno slogan sempre più frequente che i proletari sentono alla tv o leggono nei titoli dei giornali è quello che li sprona a **inventarsi un lavoro**, a inventarsi una qualsiasi attività che dia loro i mezzi per sopravvivere. Nella corsa al più degenerato sviluppo sociale che un modo di produzione abbia mai mostrato nella storia umana, il capitalismo moderno non ha più alcuna prospettiva di dare agli uomini; esso conserva ancora un potente dominio materiale, politico, ideologico e militare sull'intera società grazie al quale ha sviluppato una inerzia storica micidiale: può avvenire ogni genere di tragedia, di catastrofe, ai massacri si susseguono massacri, alle guerre si susseguono guerre, alla distruzione degli equilibri ambientali si susseguono distruzioni e devastazioni, e può essere sempre più chiaro alla maggioranza degli esseri viventi il fatto che proprio questa società capitalistica, proprio questo dominio incontrastato del capitale su ogni cosa che esista, sia la vera causa di ogni tragedia, di ogni catastrofe, ma la materialissima sottomissione dei gruppi sociali, dei partiti, dei sindacati, delle chiese, delle ideologie, degli Stati agli imperativi assoluti del Mercato, del Denaro, del Profitto, del Dominio assoluto del Capitale sull'uomo sembra ricevere da questa realtà più forza ancora invece di indebolirsi.

Le *coscienze* degli intellettuali, degli studiosi, dei politici, dei preti mentre si scuotono ogni volta che una tragedia si consuma - assassini mafiosi o smottamenti mortali, rovine da terremoto o inabissamenti di navi o aerei, grovigli di lamiere in scontri

autostradali o disastri ferroviari, epidemie di disastri ospedalieri o serie interminabili di morti bianche, assalti di fondamentalisti o invasioni di eserciti regolari, guerre guerreggiate fra etnie supposte nemiche da sempre e guerre provocate da appetiti economici e militari contrapposti, ciniche eliminazioni di ragazzi di strada o scientifici programmi di genocidio di popolazioni ai margini del mercato, ma l'elenco sarebbe interminabile - si placano, nello stesso tempo, consumando dosi sempre più massicce di democrazia, di libertà di parola e di opinione, libertà di credere che sarebbe sufficiente che le "coscienze" di tutti gli uomini, e non solo degli eletti, scegliessero di vivere nella pace e non nella violenza, nel rispetto degli altri e non nel soprano e nella sopraffazione, nei limiti delle cose materiali che servono effettivamente per vivere e non nello sfrenato consumismo, nella soddisfazione del bene e del fare del bene e non nell'ingordigia di ricchezza, nel lavorare serenamente pensando alla propria famiglia e non nello sfruttamento illimitato del lavoro altrui. E tutto questo dovrebbe avvenire senza sradicare le cause storiche e materiali di ogni tragedia, di ogni catastrofe, senza cambiare il modo di produzione capitalistico, senza distruggere il mercato e il sistema delle merci, il denaro e quindi ogni profitto, senza intaccare il rapporto Capitale-Lavoro Salariato su cui il modo di produzione capitalistico si regge.

E' scritto a caratteri di fuoco dalla storia delle società umane e della lotta fra le classi che hanno costituito nelle varie fasi storiche le diverse società umane: i veri

cambiamenti sono provocati e imposti dalle rivoluzioni sociali che le classi subordinate fanno contro le classi dominanti, con tutta la forza e la violenza che lo scontro sociale necessariamente sviluppa da entrambi i fronti; dopo, soltanto dopo e spesso dopo molto tempo quando i risultati degli sconvolgimenti rivoluzionari hanno impresso nuovi rapporti di produzione e sociali, nuove abitudini e nuova mentalità, allora anche le famose *coscienze* degli uomini - e non solo degli intellettuali - cambiano e si adeguano alla nuova società. Le anticipazioni contenute nei programmi rivoluzionari di ogni epoca storica, dunque anche per quanto concerne il comunismo, non sono dovute alla genialità dei grandi personaggi storici e alla loro coscienza individuale, ma sono dovute al portato materiale e storico dello sviluppo contraddittorio dei modi di produzione che storicamente si sono susseguiti, e a quella specie di energia sociale che collega la storia passata dei gruppi umani alla loro storia futura in un formidabile arco storico che porterà l'uomo dal primitivismo cavernicolo alla piena armonia della società di specie, al comunismo pienamente realizzato. I "personaggi storici" non sono stati e non sono che delle *antenne* attraverso le quali i gruppi umani captano, sintetizzandole, le onde storiche dei grandi cambiamenti.

E' in forza del peso materiale e della durevolezza del dominio capitalistico sulla società umana che si ribadisce nella realtà la sottomissione dei gruppi umani alle leggi del Capitale; leggi che riguardano tutte le classi sociali, ma che schiacciano in particolare le classi subordinate, le classi lavoratrici, le classi proletarie: coloro che non possiedono in questa società null'altro che la propria forza lavoro, la propria capacità lavorativa. E' in forza del fatto che tutto, niente escluso, sotto il dominio del Capitale, è trasformato o trasformabile in MERCE, dunque in un Valore di Scambio; tutto può essere venduto e comprato, tutto "ha un prezzo" per infimo che sia (anche quando sembra che non valga nulla perché nel mercato ciò che viene distrutto contribuisce a formare il prezzo di ciò che viene venduto); tutto anche la forza lavoro, la capacità lavorativa che, se impiegata nei cicli produttivi o di distribuzione, viene scambiata con un salario. E' in forza del rapporto Capitale - Lavoro Salariato che il Capitale ribadisce il suo dominio non soltanto sul Lavoro Salariato ma sull'intera società, perché è soltanto dall'impiego del lavoro salariato che il capitale può ottenere la sua effettiva valorizzazione, ingigantendo il suo peso nel rapporto col lavoro salariato. Dominando il lavoro salariato, il capitale, e quindi il suo sistema capitalistico, domina la società e il mondo. Non è un caso che il marxismo abbia individuato nella classe salariata, nella classe dei senza riserve e dei possessori della sola forza lavorativa, l'unica vera forza che storicamente può cambiare il mondo, può rivoluzionare dalle radici la società umana; la sua forza sta esattamente dove sta la sua debolezza, ossia nel rapporto di produzione capitalistico. La dialettica delle contraddizioni materiali attraverso le quali il capitalismo necessariamente si sviluppa, estendendo il suo dominio sulla società, vuole che grazie a quelle contraddizioni il

vegnono perdonati vizi e leggerezze a causa dei quali altri verrebbero sommersi dalle più fantasiose ingiurie e mai potrebbero darsi con successo alla politica; tangentopoli ha avuto il suo giustiziere, Di Pietro. Ora sta avvenendo con il medico e professore di Modena, Luigi Di Bella, e la sua terapia contro il cancro, la "malattia del secolo" come continuano a ripeterci da ogni parte: 85 anni, da trent'anni artigiano sperimentatore pressoché isolato di diverse terapie farmacologiche contro molteplici tipologie di tumori.

E così, come nel caso Di Pietro, la stampa "monta il caso" e anche questa volta con successo perché non c'è come far leva sulla sofferenza di migliaia di malati ai quali la medicina borghese ufficiale non dà risposte certe, per lanciare una nuova crociata contro "il male oscuro" e mettere la

(Segue a pag. 2)

(Segue a pag. 2)

## NELL'INTERNO

- 35 ore : come il collaborazionismo politico e sindacale conduce al peggioramento delle condizioni generali di vita proletarie
- Sullo sviluppo contraddittorio dei movimenti proletari del napoletano contro la disoccupazione
- Regno Unito, paese della cuccagna per i borghesi (1)
- Dalla Francia : la lotta dei disoccupati riguarda tutta la classe operaia
- Il nostro 1848 : Marx ed Engels sulle prime rivoluzioni proletarie del 1848

## IL BLUFF DELLE 35 ORE

Rifondazione Comunista (RC), nel settembre scorso, ha lanciato al governo ulivista di Prodi, che d'altra parte sostiene pur non facendone parte fisicamente, il famoso "impegno" a decretare per legge l'orario di lavoro settimanale a 35 ore. Da un mese Prodi accetta di impegnarsi in tal senso entro alcuni mesi e Bertinotti gli dà subito l'appoggio parlamentare per tirarlo fuori dalla crisi.

Ma perché RC punta sulle 35 ore? Qual è lo scopo vero?

RC deve alimentare la propria credibilità verso quella parte di lavoratori e proletari che gli hanno dato il voto, e che potrebbero ridarglielo alle prossime elezioni. E lo fa su due binari: uno riguarda il suo sostegno al governo Prodi e all'alleanza ulivista - da cui trae beneficio politico per far parte della maggioranza, e benefici pratici in termini di poltrone occupate nelle più diverse commissioni e sottocommissioni - e un altro riguarda la sua minaccia di opposizione, o di uscita dalla maggioranza, ogni qualvolta il governo ulivista tenta di coinvolgere RC nella sua politica senza "pagare dazio", senza dare a RC qualcosa di importante in cambio.

E così RC, dall'*alleanza elettorale*, tenta di passare ad una *alleanza di programma* che naturalmente intende contrattare col governo. Il lancio delle 35 ore per legge fa evidentemente parte di questa manovra.

A Rifondazione Comunista interessa la contrattazione, il negoziato, il fatto di potersi rivolgere al proprio elettorato odierno e al probabile elettorato futuro con un punteggio alto in fatto di capacità di ottenere dai propri alleati più di quanto non sia possibile nella posizione di semplice alleato elettorale e rimanendo nella posizione di chi non si corresponsabilizza in termini di scelte governative impopolari.

C'è un altro aspetto, non secondario, che la vicenda delle 35 ore per legge ha portato in superficie. Riguarda il rapporto fra il ruolo dei sindacati e quello dei partiti politici. La polemica nata immediatamente dopo l'accordo Prodi-Bertinotti sull'impegno a legiferare sulle 35 ore settimanali, fra le Confederazioni sindacali e RC aveva come motivo di fondo proprio la definizione dei "campi di competenza". La trioka sindacalista Cofferati-D'Antoni-Larizza si è ribellata nei confronti di RC per presunta "invasione di campo"; con le 35 ore per legge, sosteneva la trioka sindacalista, si dà un colpo mortale alla concertazione, ossia a quel metodo di concordare fra i rappresentanti dei lavoratori e gli industriali il modo migliore di far

funzionare la macchina produttiva rendendola competitiva e redditizia. Il risultato della concertazione sono i famosi accordi di Luglio '93 e di Settembre '96, il taglio della scala mobile, l'eliminazione delle pause, l'allungamento della validità dei contratti, l'eliminazione della contrattazione economica aziendale, la maggiore libertà di licenziamento, la cassa integrazione ridotta al lumicino, la ristrutturazione aziendale, e l'aumento della disoccupazione non solo giovanile, ossia di coloro che cercano il primo posto di lavoro ma anche di coloro che il posto di lavoro l'avevano, col conseguente blocco degli aumenti salariali, aumento dei ritmi di lavoro, aumento degli straordinari, aumento degli infortuni e delle morti sul lavoro. La concertazione è esattamente quel che fa più comodo agli industriali, e in generale ai capitalisti, poiché i conflitti potenziali fra padronato e lavoratori in quella sede possono essere "anticipati", affrontati con soluzioni già predisposte, in modo che i padroni siano in grado di fare in anticipo i conti di quanto verrebbe a costare loro una soluzione piuttosto che un'altra, e di poter quindi predisporre nei tempi che fanno loro più comodo i risparmi e le contromosse.

Ai proletari la concertazione sindacal-patronale ha portato soltanto svantaggi; di più, essa ha rappresentato, e rappresenta, una diga contro l'avanzare di rivendicazioni immediate anche elementari sul piano salariale o normativo da parte dei lavoratori; essa ha decretato la morte della conflittualità classista fra lavoratori e padronato, fra le famose "controparti", sveltendo così ogni spinta combattiva che dal corpo proletario emerge di fronte alle sempre peggiori condizioni lavorative e di vita, facendola apparire come fosse un'espressione di sola violenza di fronte alla quale non c'è che la risposta abituale: repressione democratica!

Non è un caso che, contro la legge per le 35 ore, la Confindustria abbia usato gli stessi argomenti della trioka sindacalista: la concertazione innanzitutto! La minaccia di Fossa, presidente in carica della Confindustria, di disdettare gli accordi di Luglio '93 e di Settembre '96 per ridiscutere tutto daccapo, va nella stessa direzione delle critiche mosse dalla trioka sindacalista: l'orario di lavoro deve essere questione discussa e concordata fra imprenditori e sindacati e non deve trasformarsi in un

(Segue a pag. 3)

*All'interno le corrispondenze da Napoli con ampia documentazione di volantini dei movimenti contro la precarietà e la disoccupazione (pagine 5-6-7-8)*

### Sul caso Di Bella e le terapie contro i tumori

**LE CONTRADDIZIONI DELLA MEDICINA CAPITALISTICA METTONO SEMPRE PIU' IN RILIEVO CHE LO SBOCCO DELLA MEDICINA BORGHESE, "CONVENZIONALE" O "ALTERNATIVA", NON E' LA GUARIGIONE DALLE MALATTIE MA LA REDDITIVITA' (LEGGI PROFITTO) DEI FARMACI, DELLE CURE, DELLE STRUTTURE SANITARIE**

L'Italia è il paese dove le madonne di pietra piangono sangue umano, dove Padre Pio o San Gennaro fanno grazie a profusione, dove la percentuale dei miracolati non ha limiti, il paese dei santi, oltre che naturalmente dei navigatori, dei poeti e degli artisti; è il paese dei Masaniello, dei capipopolo, dei guaritori e degli imbonitori, il paese degli eroi di strada e degli arraffoni di Stato, il paese in cui l'imbroglione è un'arte oltre che un costume.

E quando all'orizzonte si staglia la figura di qualcuno che assume le sembianze, volente o nolente, di giustiziere che combatte contro il potere costituito, meglio contro il famosissimo *governo ladro*, allora l'eroe di strada viene osannato dalle moltitudini con un nuovo messia che a mani nude e con la sola forza della sua rettitudine e delle sue convinzioni riesce a dare nuove speranze ai derelitti e ai diritti calpestati. E' avvenuto con il pubblico ministero più famoso d'Italia, Antonio Di Pietro, al quale

## Il capitalismo moderno: tagli secchi ai servizi sociali, agevolazioni alle imprese, rottamazione della forza lavoro! Ai proletari, anche solo per sopravvivere, non resta che lottare, duramente, sulla trincea di classe

(da pag. 5)

capitalismo sviluppi storicamente, e necessariamente, anche le condizioni della sua fine, della sua ultima catastrofe, della sua distruzione. E tra le condizioni della sua fine, la principale dal punto di vista oggettivo risiede nella lotta di classe portata fino in fondo, fino allo scontro rivoluzionario tra le gigantesche forze sociali: le forze della conservazione capitalistica che resisteranno fino alla morte pur di non lasciar strada alla rivoluzione, e le forze della rivoluzione proletaria che travolgeranno le forze conservatrici per aprire la strada ad un nuovo modo di produzione, ad una nuova società non più divisa in classi.

Il capitalismo moderno, attraverso gli innumerevoli scontri sociali, attraverso le rivoluzioni anticapitalistiche già avvenute e finora sconfitte, attraverso la durata stessa del suo dominio economico e sociale, ha affinato l'arte di governare il proprio dominio. Nella sua intelligenza di classe dominante, e nel far tesoro esso stesso delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, il capitalismo moderno - quello dell'epoca imperialistica, per dirla con Lenin, o della globalizzazione, per dirla con gli ideologi borghesi -, soprattutto in Europa, si è trovato nelle condizioni di delegare sempre più alle forze politiche falsamente operaie la gestione non soltanto del controllo politico e sindacale delle masse proletarie, ma, sempre più spesso, e in particolare in tempi di crisi, del potere politico a sua difesa.

L'opportunismo riformista, cioè quella politica e quell'attitudine a mediare le esigenze della conservazione sociale e dei profitti capitalistici senza usare sistematicamente la brutalità poliziesca, è esattamente lo strumento che meglio serve al dominio del capitale per ribadire le catene della schiavitù salariale e le condizioni di peggioramento continuo della vita proletaria: l'inganno democratico per cui la "coscienza individuale" sarebbe al di sopra di ogni condizionamento, la frantumazione della classe proletaria in una somma di tanti individui proletari uno staccato dall'altro, l'illusione di poter accedere ognuno per proprio conto ad una distribuzione diversa

della ricchezza sociale, la politica del sacrificio permanente in questa vita, alla maniera dei preti, grazie al quale sacrificio domani si aprirebbe il regno del benessere se non per il proletario di oggi per suo figlio domani, tutto ciò fa parte del bagaglio essenziale dell'opportunismo riformista che però ha bisogno, come l'aria per respirare, che il capitalismo nazionale abbia qualche concessione, qualche "garanzia sociale", qualche diritto, qualche ammortizzatore da passare alle classi subordinate per poterne carpire se non sempre la fiducia almeno la rassegnazione.

La crisi generale che il capitalismo mondiale ha subito a metà degli anni Settanta ha lasciato strascichi pesanti dal punto di vista delle possibilità di sviluppo economico delle grandi potenze con percentuali superiori al 10%; le ripercussioni di quella crisi generale sono state molto contraddittorie, avendo in qualche misura aperto la strada a sviluppi vertiginosi in alcune e diverse zone del mondo - nuove potenze petrolifere, come Venezuela, Nigeria, Algeria, Messico, o nuove potenze economiche alla maniera delle famose "tigri asiatiche" come Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong -, ma in seguito decretandone un altrettanto vertiginosa caduta nella crisi; avendo peraltro contribuito al crollo dell'impero sovietico e della stessa URSS risucchiati pezzo a pezzo nel mercato mondiale, e chiudendo per anni in cicli di stagnazione e di recessione con sempre più deboli "ripresine" i paesi imperialisti occidentali, Giappone compreso.

La situazione dal punto di vista proletario? Milioni di posti di lavoro scomparsi, milioni di disoccupati, di senza tetto e senza terra, di diseredati, di profughi, milioni di morti in guerre locali in Africa, in Centro America, in Estremo Oriente, in Jugoslavia, in Medio Oriente. Quale la prospettiva che il capitalismo riserva ai proletari russi dopo il crollo e l'instaurazione della democrazia? Quale la prospettiva per i proletari bosniaci, croati o albanesi?, e per i polacchi, per i proletari della Germania Est?, e per i proletari cinesi, sud coreani, palestinesi, irakeni? e per i kurdi, per i diseredati del Ruanda, del Burundi, e per i proletari algerini? e per i proletari del Sud

Italia, per gli immigrati in Francia, in Germania, in Belgio, in Gran Bretagna? e per i proletari in India, in Pakistan e in Sudafrica? e per i chicanos negli Usa, e i proletari del Brasile, della Bolivia e del Cile? Nel sistema capitalistico così "globalizzato", la prospettiva che il dominio borghese lancia ai proletari di tutto il mondo è sostanzialmente la stessa: le ragioni del profitto non si discutono, lo sviluppo economico innanzitutto, che poi significa produttività, competitività, costi del lavoro al minimo!

Tutto ciò vuol dire disoccupazione, sacrifici, miseria, fame e morte per i proletari? ... pazienza, ma è il prezzo da pagare al Dio Mercato, al Capitale, al dominio borghese sulla società umana! Tutto ha un prezzo, e la sopravvivenza del sistema capitalistico di produzione entrato in crisi ha questo prezzo! Solo che chi lo paga sono le masse proletarie di tutto il mondo, in questo per l'ennesima volta unite nelle stesse condizioni di carne da macello.

Alla pari di ogni altra merce prodotta nel capitalismo, anche la forza lavoro, la manodopera, si trova nella situazione di saturazione del mercato, il mercato del lavoro appunto. Delle due l'una: o il prezzo per unità prodotta e immessa sul mercato cala al punto da essere vendibile in grande quantità, oppure una parte di questo particolare prodotto è fuori mercato, non è vendibile, non se lo compra nessuno. La merce-forza lavoro, dal punto di vista delle regole del prezzo di mercato non è diversa dal veleno per topi o dal forno a microonde, dall'autovettura o dalle scarpe. Il continuo rivoluzionamento tecnologico apporta già di suo l'esigenza capitalistica di diminuire la quantità di operai precedentemente usati per la stessa quantità di prodotto; ma la concorrenza sul mercato è tale per cui non è mai sufficiente al capitalista, per assicurarsi le sue quote di profitto, il rinnovamento tecnologico della sua impresa: egli è chiamato a risparmiare su tutti i costi di produzione, sia quelli fissi che quelli variabili, dunque sia i costi relativi ai materiali, alla manutenzione, alle spese generali sia quelli per i salari degli operai.

L'espulsione dal ciclo produttivo

di masse sempre più consistenti di operai, in particolare in tempi di crisi capitalistica, è dunque un fatto fisiologico del capitalismo, è inevitabile, deve accadere, e accade infatti sistematicamente. La spasmodica ricerca di profitti, la sfrenata velocità di accumulazione e di valorizzazione del capitale, la sistematica speculazione di borsa, la metodica e silenziosa circolazione di capitali illegali, la contemporanea accelerazione di politiche di controllo e repressione sociale e di politiche comuni fra paesi variamente alleati e collegati fra di loro, la spinta forsennata a politiche di austerità e di tagli dei servizi sociali e dei salari, accomunano la grandissima parte dei paesi del mondo, che siano grandi e potenti o piccoli e all'ombra dei grandi. Ciò significa che tendenzialmente anche le condizioni di sopravvivenza della società capitalistica si sono universalizzate e che, in una certa misura, mentre le contraddizioni e le crisi che ieri potevano colpire uno o più paesi venivano almeno in parte compensate dalla prosperità e dal buon andamento economico di quelle che venivano chiamate le "locomotive dell'economia", oggi e ancor più in futuro le contraddizioni e le crisi che colpiscono uno o più paesi - anche di dimensioni relativamente modeste - si ripercuotono con grande rapidità e drammaticità sugli altri paesi coinvolgendoli - volenti o nolenti - in politiche interne di contenimento e politiche estere di sopraffazione imperialistica. In questo modo, i contrasti che la concorrenza capitalistica genera naturalmente sullo scenario mondiale non si attenuano, al contrario tendono ad acuitarsi. La prospettiva economica generale, e di questo le classi dominanti borghesi sono perfettamente coscienti, non è quella della prosperità, del benessere diffuso, del riassorbimento della disoccupazione, del rialzo del tenore di vita, della pace, bensì quella dell'accrescimento dei contrasti fra Stati - anche fra gli Stati oggi alleati, o magari "uniti" come nel caso dell'Unione monetaria europea - e dell'accrescimento delle tensioni sociali interne ad ogni Stato dovute essenzialmente ad un generale e progressivo peggioramento delle condizioni di vita.

La politica dei sacrifici, dei tagli alla spesa pubblica, dei tagli ai salari e alle pensioni, la politica di pressione fiscale sempre più pesante per i proletari e sempre più leggera per gli imprenditori, non sono novità di oggi, non sono scoperte dei governi "di sinistra", come d'altra parte non sono scoperte dei governi "di destra". E' dal lontano 1973-74 che la politica dei sacrifici ha fatto la sua comparsa sul proscenio, dalla prima grande crisi petrolifera mondiale. Da allora si sono susseguiti governi "socialisti" e governi "democristiani", governi conservatori e governi progressisti, governi alla Thatcher o alla Craxi, alla Reagan o alla Mitterrand, ma l'imperativo era uno solo per

tutti: il tempo delle concessioni era finito, i proletari dovevano restituire alla borghesia quello che era stato loro concesso fino allora. Il famoso Welfare State doveva cedere il posto alla Austerità, lo "Stato assistenziale" aveva terminato il suo compito e doveva lasciare il posto allo "Stato delle imprese" o "del lavoro" che dir si voglia.

Sono passati 25 anni da allora, e molti governi sono ancora alle prese con le riforme in negativo rispetto alle precedenti riforme "in positivo" fatte ai tempi dell'espansione economica e del boom. Ciò significa che la crisi più grave del capitalismo - tipo 1929, per intenderci - non era ancora matura come non lo è ancor oggi; ma ciò significa anche che le classi dominanti borghesi sono riuscite a realizzare quelle politiche di contenimento non solo verso i costi sociali e i salari ma anche verso se stesse, riducendo in un certo senso le proprie pretese. In questo modo, e con l'aiuto essenziale che le forze del collaborazionismo politico e sindacale falsamente operaio e comunista hanno portato al capitalismo, le ristrutturazioni aziendali, le chiusure di fabbriche e di interi settori di produzione, la gestione degli "esuberanti" come eufemisticamente vengono chiamati gli operai da espellere dalla produzione, la gestione dei tagli ai servizi sociali, alle pensioni e ai salari, hanno potuto essere realizzati - nonostante il dramma dell'aumento della disoccupazione e della miseria - con una eccezionale gradualità.

Gli ammortizzatori sociali, che hanno distinto gran parte dei paesi avanzati nel ventennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, sono stati ridotti, e di molto, in questo venticinquennio ma non sono spariti del tutto. Essi continuano a servire per tenere la classe lavoratrice legata alle sorti dell'economia capitalistica e al dominio borghese, e continuano a servire per dividere la classe lavoratrice in innumerevoli strati e straterelli in cui infilare i diversi gradi di aristocrazia operaia, e i diversi gradi di piccoli privilegi attraverso i quali a qualcuno viene concessa una briciola in più di qualcun altro, occupato o disoccupato che sia.

La gestione del controllo sociale, in una situazione di crisi, ma non così grave da non avere più a disposizione le briciole che servono per "comprare" l'aristocrazia operaia e per tenere "buoni" altri strati proletari più o meno emarginati dalla produzione, non consigliava evidentemente di portare colpi mortali al complesso impianto degli ammortizzatori sociali e delle "garanzie", che d'altra parte la classe lavoratrice aveva ottenuto anche attraverso le sue lotte; e questo non solo e non tanto per interessi di bottega dei vari partiti che si sono spartiti le poltrone del governo e del sottogoverno, ma soprattutto per timore di innescare forti tensioni sociali e reazioni proletarie alle quali i governi non erano preparati. Basti ricordare la cosiddetta "stagione del terrorismo" che in Italia, negli anni Settanta, ha in qualche modo espresso una forte componente di combattività operaia e di ricettività alla violenza violenta da parte proletaria alla violenza con cui la borghesia si stava riprendendo le concessioni date ai proletari in precedenza sia in fabbrica che nella società. Ma quella "stagione", che seguiva un lungo periodo di annichimento democratico e pacifista in cui il proletariato totalmente succube dell'opportunismo politico e sindacale aveva perso ogni traccia della tradizione classista e rivoluzionaria, invece di segnare l'inizio della ripresa della lotta di classe segnò lo sfondamento del proletariato nell'ancor peggiore compromesso con la democrazia borghese e con il collaborazionismo interclassista, spingendolo verso la rassegnazione, l'individualismo, il fatalismo. E' da questo abisso che il proletariato deve emergere, ed

(Segue a pag. 4)

### Sul caso Di Bella e le terapie contro i tumori

(da pag. 1)

Sanità pubblica sotto processo. La Sanità pubblica, la Magistratura, o le altre Istituzioni sono tutte egualmente responsabili dei mali di questa società, non c'è dubbio, come non c'è dubbio per noi che la causa di questi mali non sta in quel ministro della Sanità o delle Ferrovie, in quel magistrato o in quel generale dei carabinieri, in quel ministro dell'Interno o del Tesoro, o magari nel presidente del Consiglio o della Repubblica, ma nel sistema capitalistico che mette al centro di ogni sua attività la ricerca del profitto, al di là e contro ogni questione che rischi di intralciare il corso sia pure per salvare principi di giustizia o vite umane.

La scienza "ufficiale", suo malgrado, è stata tirata dentro al "caso Di Bella" attraverso la magistratura - che in Italia in questi ultimi anni sta svolgendo un compito politico di grande rilevanza. E' nel dicembre 97 che il pretore di Maglie, un paese della Puglia, ordina alla USL di fornire la somatostatina ai genitori di un bambino di due anni malato di tumore al cervello. Da qui la richiesta di vendita libera della somatostatina (che è invece un farmaco inserito in fascia H, cioè tra i medicinali a uso esclusivamente ospedaliero, al prezzo di circa mezzo milione a dose - contro le 90 mila lire in altri paesi). Alcune istituzioni regionali, come la Regione Puglia, e poi la Regione Lombardia, intervengono con la loro iniziativa politica deliberando la somministrazione della somatostatina gratuitamente negli ospedali per i malati di cancro terminali. Il caso diventa politico, e inizia lo scontro fra Governo, Commissione unica del farmaco, Istituto superiore di Sanità, Commissione oncologica nazionale da una parte e i medici Di Bella, padre e figlio, sostenuti dai loro

pazienti associatisi nel frattempo in comitati di sostegno.

Ma la scienza "ufficiale" continua a trattare quello che verrà chiamato "metodo Di Bella" come una ricetta da guaritore, e quindi da ciarlatano, osannando invece i risultati statistici che comprovano la grande efficacia dei metodi ufficiali "scientificamente provati", in particolare della chemioterapia, oltre che della chirurgia e della radioterapia. Ciò che sta a cuore alla medicina borghese - come d'altra parte ad ogni branca del business - sono i risultati statistici, ossia il vasto impiego di apparecchiature e farmaci dal quale provengono i profitti. Contro il cancro in Italia ogni anno vengono spesi circa 6.000 miliardi pubblici, senza contare le grosse cifre sottoscritte volontariamente dalla gente comune nelle campagne di "sensibilizzazione" delle varie organizzazioni borghesi come la Lega italiana per la lotta contro il cancro, l'Associazione italiana contro le leucemie, ecc. ecc., cifre che verrebbero a mancare se si minasse la fiducia nella ricerca ufficiale. Come vengono spesi quei soldi? Non è dato saperlo, e nessun giornale è mai riuscito a documentare in modo serio questa spesa. Il business sta evidentemente nella spartizione di questi miliardi e nei profitti indotti dall'utilizzo di apparecchiature costosissime e di farmaci a loro volta costosissimi. E i veri risultati delle terapie ufficiali? Solo parole. E lo dicono le fonti stesse della ricerca borghese. Insomma, il malato di cancro non può contare su terapie risolutive e quindi non guarisce; ... in compenso entra di diritto nelle statistiche ufficiali...

Aldilà delle polemiche politiche sviluppatesi sui due fronti, "dibellisti" (con il loro contorno di figure ben poco

raccomandabili quanto a coerente attitudine missionaria che invece caratterizza il vecchio ottantacinquenne Di Bella), e "antidibellisti" (con i loro vasti e ramificati interessi nell'industria farmaceutica e chemioterapica), resta il fatto che con la vicenda legata al "caso Di Bella" emerge una volta ancora il grande problema delle cure sanitarie adeguate alle malattie da curare.

Ogni epoca, e ogni società di classe sviluppa nella sua fase rivoluzionaria una serie di fattori "curativi" della degenerazione dell'epoca e della società di classe precedenti, sia sul piano economico che su quello sociale; ma nella fase di conservazione e di successiva degenerazione, la nuova società di classe viene a sua volta attaccata e colpita da malattie economiche e sociali che tendono a diffondersi con gravità sempre più pesante. Ma, in un certo senso, la società borghese pur colpita in più parti da morbi e malattie letali sviluppa comunque degli "anticorpi" continuando a sopravvivere a se stessa, finché le forze rivoluzionarie di classe - gli anticorpi sociali - non avranno ragione definitivamente della causa prima di tutti i mali della società attuale, il capitalismo. Le malattie di secoli addietro, peste, colera, vaiolo, tubercolosi non hanno distrutto il genere umano, sono state superate e la medicina ha sviluppato ricerche e terapie per riuscire comunque ad individuarle, circoscriverle e in generale limitarne l'effetto mortale, anche se, in forza appunto della fase degenerativa della società moderna, esse si ripresentano dimostrando di non essere in realtà mai state debellate. La malattia del cancro in particolare è, per un certo verso, tipica della degenerazione della società capitalistica: si sviluppa attraverso una iperproduzione ormonale, cioè la cellula tumorale utilizza l'ormone della crescita (il GH) fino a 500 volte più del normale, attaccando in questo modo le difese

immunitarie dell'organismo e distruggendo, in una specie di processo cannibalizzatore, le cellule sane che incontra. L'economia del capitalismo ormai stramaturato procede in modo molto simile: si sviluppa attraverso una iperfolia produttiva di merci (che nella loro sovrapproduzione si trasformano in cellule tumorali dell'economia), attacca gli equilibri di mercato precedenti e distrugge, inghiottendosele, attività economiche precedentemente floride, in un processo di metastasi sociale che porta l'intero organismo economico capitalistico, ad un certo punto, a cedere di colpo. Il capitalismo è il cancro, e la borghesia lo cura con la chemioterapia sociale, la guerra.

In realtà sono le condizioni materiali della produzione e sociali di vita e di lavoro che determinano, per ogni società di classe che si è susseguita nella storia umana, sia l'insorgere di determinate malattie che sono caratteristiche di quelle epoche e di quelle società, che la loro cura o il loro superamento. Con la società moderna, capitalistica, la durata media di vita per gli uomini si è alzata molto rispetto alla durata media di vita delle società precedenti; dalla media di 20/35 anni nelle società precapitalistiche siamo giunti a più di 70 anni nella società capitalistica avanzata, e ciò è dovuto indiscutibilmente al progresso economico, tecnologico e scientifico e al tenore medio di vita più alto che condizioni materiali di vita migliori rispetto alla società schiavista o medievale permettono. Ma questo non toglie che lo stesso modo di produzione capitalistico che ha permesso questi grandi progressi, nel suo iperfolle sviluppo e nelle sue crisi economiche e di guerra sempre più acute e devastanti, tenda a portare la stragrande maggioranza degli uomini a condizioni materiali di vita e di lavoro tali da non

(Segue a pag. 11)

CORRISPONDENZA E  
ORDINAZIONI VANNO  
INDIRIZZATE A:  
IL COMUNISTA  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI A:  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella  
Mazzuca - Redattore-capo :  
Renato De Prà - Registrazione  
Tribunale Milano N. 431/82.  
Stampa : Print Duemila s.r.l.,  
Albairate (Milano)

# IL BLUFF DELLE 35 ORE

(da pag. 1)

obbligo di legge.

Che gli imprenditori, industriali o no, perseguano costantemente lo scopo di avere le mani libere il più possibile in fatto di rapporti coi lavoratori, nel senso di assumere e licenziare, accorciare e allungare l'orario di lavoro, multare o meno i dipendenti secondo regolamentazioni interne, spostare lavoratori da un reparto ad un altro o da una sede ad un'altra, ecc., è cosa nota da sempre ad ogni proletario. Il padrone, nella società capitalistica basata sul denaro, sul mercato, sul profitto, dunque sul capitale e sul lavoro salariato, ha il coltello dalla parte del manico. E solo di fronte ad una compatta e solida organizzazione collettiva dei lavoratori, capace di difendere anche con la lotta di classe gli interessi dei lavoratori nel rapporto antagonista che li lega ai capitalisti, il padrone è costretto a cedere una parte della sua libertà, della sua arroganza, della sua prepotenza, della sua forza. Ma di fronte a organizzazioni sindacali collaborazioniste, che hanno gettato alle ortiche i metodi, i mezzi e gli obiettivi della lotta classista per sostituirli con metodi, mezzi e obiettivi interclassisti, e quindi padronali, i capitalisti si sono ripresi quella parte di libertà, di arroganza, di prepotenza e di forza che al tempo della lotta di classe effettiva avevano dovuto cedere. Ora, l'arroganza degli imprenditori giunge a dettare gli ambiti delle questioni che fanno o non fanno parte dell'iniziativa del governo, e disquisiscono su ciò che può o non può essere argomento di legge. Dal punto di vista degli interessi generali della classe imprenditoriale, cioè della classe capitalistica, le cose però stanno in modo diverso; e sono proprio Prodi, D'Alema, Scalfaro a doverlo ricordare agli insaziabili padroni del vapore.

Il governo è chiamato a fare gli interessi dell'intera classe borghese, e non solo degli industriali, anche se costoro rappresentano una parte determinante della

classe borghese dominante. Ed è interpretando l'interesse dell'intera classe borghese che il governo Prodi continua a camminare sulla strada dell'impegno assunto con Bertinotti: è infatti interesse dell'intera classe borghese che la conflittualità sociale sia mantenuta al più basso livello possibile - come in effetti si può constatare da tempo - poiché nelle condizioni di prostrazione in cui si trova il proletariato, da parte dei capitalisti è più facile ottenere il massimo risultato in termini di profitto anche dal minimo di ripresa economica. Ed è esattamente questo che Prodi e D'Alema sono andati a ribadire alla Giunta straordinaria degli industriali riunita a Parma in questa fine di marzo.

La situazione si presenta dunque così: Bertinotti preme sul governo perché onori l'impegno di presentare una legge sulle 35 ore settimanali di lavoro (ma mai si è sognato di definire con esattezza come devono essere queste 35 ore, e se a salario decurtato, alla pari o aumentato), e in caso contrario toglie il sostegno parlamentare al governo; Prodi onora l'impegno, fa preparare un disegno di legge - tutto da discutere in parlamento - , si rivolge agli imprenditori assicurandoli sui benefici che comunque ne avranno, chiede aiuto a D'Alema, coinvolge più strettamente le Confederazioni sindacali per assicurarsi il loro contributo, e mette sul piatto della bilancia l'entrata in Europa tanto cara proprio a D'Alema e agli imprenditori; Cofferati, D'Antoni, Larizza continuano a fare la parte della retroguardia governativa, continuano a lasciare in disparte la polemica con RC sui ruoli del sindacato, si ritengono più che soddisfatti per il solo fatto di essere chiamati a far parte delle discussioni preliminari al disegno di legge, mentre ai propri iscritti e ai lavoratori in generale dicono che la legge sulle 35 ore va bene, ma poi tutto dovrà passare attraverso la contrattazione categoria per categoria, azienda per azienda; D'Alema dà il suo assenso all'iter del disegno

di legge sulle 35 ore, ma soprattutto va a dire agli imprenditori che il nodo del problema non è il fatto che la legge definisca le 35 ore settimanali di lavoro come l'orario normale da praticare nelle aziende, ma il fatto che l'applicazione delle 35 ore rimane materia di contrattazione e agli industriali rimane la libertà di "scegliere se, quando e in che modo accogliere la riduzione d'orario" (Vedi "La Repubblica", 28.3.98).

Le 35 ore? **un bluff!** Uno slogan, una sparata demagogica.

Al proletariato le condizioni di lavoro e di vita migliorate interessano sempre. E non c'è dubbio che uno dei problemi principali per ogni proletario consiste nelle **ore giornaliere di lavoro**, perché il ritmo organico e biologico della "macchina-organismo umano" chiede materialmente che le forze spese giornalmente vengano giornalmente ricostituite. Dal punto di vista proletario e di classe, la giornata lavorativa è il perno su cui ruota il rapporto fra lavoro salariato e capitale. Il problema vero, dunque, **non è la riduzione settimanale dell'orario di lavoro, ma la riduzione della giornata lavorativa**; non solo, ma alla riduzione del tempo di lavoro giornaliero sono **collegate anche le questioni degli straordinari, dei ritmi di lavoro e delle mansioni effettivamente svolte**. Non è dunque importante soltanto **quante ore** si lavora al giorno ma anche **come, in che condizioni**. D'altra parte se diminuisce le ore lavorative al giorno (o, secondo il governo e i sindacati, alla settimana) dovesse in proporzione diminuire anche il salario, e le altre condizioni di ritmo lavorativo, ambiente di lavoro, e uso e abuso di straordinari rimasero immutate, ad ogni lavoratore non cambierebbe sostanzialmente nulla: il tasso di sfruttamento rimarrebbe esattamente lo stesso, quello più alto! Ecco perché la rivendicazione della diminuzione di orario giornaliero deve essere accompagnata dalle rivendicazioni di **parità di salario**, prima di tutto, e di **diminuzione**

dei ritmi di lavoro e abolizione degli straordinari!

Dal punto di vista capitalistico, mentre resta fermo il fatto che i profitti provengono dal tempo di lavoro non pagato per ogni giorno in cui viene impiegato il lavoratore salariato, vi è l'interesse politico e di classe di misurare il salario sull'intero monte ore di lavoro della manodopera impiegata nei cicli produttivi, monte ore (compresi gli straordinari) annuo, se non addirittura triennale, dal cui conteggio discende la sua mensilizzazione e quindi la settimana lavorativa. Per i capitalisti, i lavoratori salariati vengono contabilizzati come capitale variabile, variabile in numero, in ore lavorate, in salari individualmente percepiti. Essi stabiliscono un monte salari, da suddividere in un certo numero di lavoratori salariati che dovranno lavorare quel determinato numero di ore ogni giorno per poter garantire ai capitalisti, una volta venduta al mercato la propria merce, un "ritorno" in termini di copertura delle spese generali, delle spese per materie prime, delle spese-salari, e di guadagno netto (profitto). Ma questo meccanismo viene attivato ogni giorno, e ogni giorno il capitalista sfrutta il lavoratore salariato in termini di sforzo e fatica profusi, in termini di ritmi di lavoro e di organizzazione del lavoro, e soprattutto in termini di tempo di lavoro non pagato.

Parlare di "orario settimanale" significa parlare il linguaggio ipocrita degli imprenditori, significa restare succubi dei calcoli demagogici degli imprenditori. 35 ore la settimana, possono significare 5 giorni lavorati per 7 ore giornaliere, oppure 4 giorni per 8,750 ore giornaliere, o 3 giorni per 11,667 ore giornaliere, o 6 giorni a 5,833 ore giornaliere, oppure 7 giorni a 5 ore al giorno. Oppure, come nella testa di tanti imprenditori e sindacalisti, le "35 ore settimanali" rappresentano in verità una *media su base annua*, cioè si vedrà alla fine dell'anno se in quell'azienda, quei lavoratori hanno effettivamente lavorato in media 35 ore la settimana. Ma la verità sarà un'altra, ben diversa dalla contabilità capitalistica. La verità sarà che i lavoratori salariati verranno chiamati a lavorare molte più ore in determinate giornate e in certi periodi - anche

a suon di straordinari, quando il famosissimo mercato "tira" - mentre in altre giornate e in altri periodi potranno essere lasciati anche a casa perché in quei momenti la "loro" forza lavoro al costo che ha non serve (mentre potrebbe servire forza lavoro di altro tipo e pagata in altri modi, come ad esempio il lavoro in affitto, o lavorazioni date in appalto esternamente, o altro). All'insegna, quindi, della più alta **flessibilità**, i Signori della Politica, del Sindacato, del Governo, dell'Imprenditoria, stanno bisticciando su quali possono essere i migliori metodi per ottenere dalla forza lavoro salariata la più alta flessibilità, e quindi la più alta **produttività**.

Tutti sono straconvinti che con le 35 ore - ammesso che realmente si giunga ad un orario medio di lavoro settimanale di questo tipo - non si tratta di ridurre effettivamente l'orario di lavoro, ma si tratta di aumentare la flessibilità della forza lavoro a seconda delle esigenze di ogni singola azienda, e naturalmente del mercato in generale. E sono anche straconvinti - aldilà delle sparate demagogiche alla Bertinotti - che con le 35 ore non si riuscirà nemmeno a scalfire il problema della disoccupazione. Tutti sono interessati a far funzionare in modo competitivo e redditizio l'apparato produttivo e il sistema economico Italia, punto. Se per ottenere risultati importanti e stabili è necessaria una nuova concertazione, sospinta dall'iniziativa Bertinotti-Prodiana sulle 35 ore, ben vengano quei bisticci: al fondo della questione vogliono tutti la stessa cosa!

Chi ci rimette? E' scritto, è il proletariato in generale, e in particolare i proletari occupati nell'industria che tradizionalmente sono i più organizzati e organizzabili anche, un domani, dal punto di vista di classe. Laddove le lotte operaie precedenti avevano conquistato più cose concrete e quindi più diritti, là gli imprenditori stanno affondando il loro coltello, e ciò vale anche per l'imprenditore Stato. E' anche per questa ragione che il governo è sensibile alla questione dell'orario di lavoro, dato che lo Stato italiano, oltre ad essere il Comitato generale degli Affari della borghesia, è anche su molti versanti, e non solo burocratici, un vero imprenditore.

## 35 ORE: come il collaborazionismo politico e sindacale trasforma la rivendicazione classista della riduzione dell'orario di lavoro in occasione di peggioramento delle condizioni generali dei proletari occupati e disoccupati

Le 35 ore, alla fine, sono solo uno slogan ben lontano dall'obiettivo di migliorare le condizioni dei proletari sul posto di lavoro e nella vita quotidiana. Prima di tutto perché non si discute affatto del modo con cui si vanno ad applicare le 35 ore; questo aspetto viene lasciato completamente alla trattativa tra padronato e sindacato collaborazionista, il che significa annullarne in partenza gli eventuali effetti di allentamento nella pressione padronale sui lavoratori. Ai padroni interessa sì discutere di orario di lavoro, ma perché hanno la necessità di estendere in modo generalizzato il concetto di flessibilità più totale sul tema dell'orario come su quello del salario. L'obiettivo padronale è di rompere la "rigidità" dell'orario di 8 ore giornaliere con pausa centrale per il pranzo, per 5 giorni la settimana; questo in realtà è già avvenuto a livello di aziende singole con riduzioni legate a turnazioni avvicendate nell'arco della giornata e della settimana, con notevole risparmio di costi fissi per gli impianti utilizzati per più tempo e con notevole aumento della produttività a scapito delle condizioni di lavoro e di vita degli operai impiegati nei turni. L'interesse padronale è di avere a disposizione una manodopera per tutte le ore necessarie a rispondere in modo proficuo (per le tasche del padrone) alle esigenze dell'azienda, e quindi del mercato in cui tutte le aziende sono immerse, ore flessibili nell'arco della giornata.

Per quanto riguarda poi il discorso dell'occupazione, tutta la vicenda legata alla proposta delle 35 ore per legge è lontana mille miglia dal problema della disoccupazione. Rifondazione Comunista ha lanciato a suo tempo il tema delle 35 ore per combattere la disoccupazione. A parte il fatto che gli imprenditori hanno continuamente messo in guardia tutti quanti dalle aspettative in termini di occupazione provocate dalla riduzione d'orario a 35 ore; e dato che non c'è una legge che obblighi gli imprenditori ad assumere personale in più rispetto a quello che già impiegano, essendo le regole

della concorrenza di mercato semmai a spingere i padroni ad assumere o a eliminare forza lavoro, è praticamente impossibile che l'abbassamento a 35 dell'orario settimanale di lavoro produca effettivamente un aumento dell'occupazione con conseguente diminuzione della disoccupazione esistente. L'occupazione non aumenterà grazie all'introduzione delle 35 ore per legge, ma aumenterà semmai il tasso di sfruttamento degli operai già occupati ai quali verrà imposta una produttività eguale, se non maggiore, a quella proveniente dal loro sfruttamento per 40 ore settimanali.

L'introduzione in Francia delle 35 ore settimanali ha messo in rilievo in modo molto chiaro che l'unica cosa che può aumentare eventualmente con le 35 ore è la **produttività**, ossia il tasso di sfruttamento della forza lavoro che viene chiamata a produrre, come minimo, la stessa quantità di prodotto in meno tempo. In realtà agli imprenditori, e alla "concertazione" coi sindacati, viene lasciata ampia libertà di derogare sull'orario di lavoro "legale", a partire dagli straordinari e dalla loro quantità nei tempi dettati dalle esigenze del mercato. Non solo, perciò, il tempo di lavoro giornaliero e il tempo di utilizzo degli impianti possono aumentare e di parecchio attraverso le diverse turnazioni, ma può avvenire la stessa cosa attraverso gli straordinari che sempre più spesso portano l'orario giornaliero effettivamente lavorato a 12, 14 ore, compresi i sabati e le domeniche! Rifondazione Comunista che cosa ha detto in merito agli straordinari? Nulla, silenzio assoluto, e quindi libertà assoluta per gli imprenditori nell'organizzare lo sfruttamento della forza lavoro, e la sua intensità giornaliera, secondo le esigenze dei loro profitti.

I sindacati tricolore sono già d'accordo sul fatto di andare incontro alle esigenze aziendali dal momento che hanno già proposto un **orario medio di 35 ore settimanali**, che potranno essere calcolate anche su base media annua attraverso la contrattazione. Tutto ciò potrà essere rag-

giunto entro il prossimo ciclo contrattuale (cioè nell'arco di 6 anni); inoltre, nelle modalità di applicazione i sindacati tricolore chiedono più spazio per le contrattazioni aziendali. Ovviamente, i sindacati collaborazionisti mandano a dire ai lavoratori che in cambio di questo tipo di "riduzione" essi non potranno contare su aumenti salariali. Il governo, per parte sua, è orientato a emanare una legge-quadro che comunque partirà dal 2001 (di tempo a disposizione, per i padroni, di contrattare a proprio beneficio, ce n'è in abbondanza), e che avrà il carattere dell'**incentivo** (altra occasione per le aziende per risparmiare oneri e contributi) e non dell'obbligo.

Non è indifferente il modo in cui avviene la riduzione d'orario, e il modo in cui la si ottiene. Quando mai è avvenuto, nella storia della lotta fra proletariato e borghesia, che la borghesia autoriducesse spontaneamente i propri profitti per pagare di più la forza lavoro? Mai, questo è certo. L'interesse dei borghesi è di rimpinzarsi di profitti, e se questo lo si deve ottenere a discapito delle condizioni di lavoro e di vita delle masse proletarie, occupate e disoccupate, non è un problema loro; al massimo, se le masse proletarie si agitano e si muovono pericolosamente per la pace sociale, è un problema di ordine pubblico. Che i borghesi ragionino così è naturale; che così ragionino anche coloro che si autodefiniscono rappresentanti ufficiali dei lavoratori all'interno della società mentre in realtà rappresentano all'interno delle masse proletarie gli interessi borghesi è altrettanto naturale e logico. Ma che così ragionino dei proletari, questo è spiegabile ma è innaturale. Lo si spiega con l'influenza devastante dell'ideologia borghese, riformista, pacifista e rinunciataria che ha permeato decenni di politica collaborazionista da parte dei partiti e delle organizzazioni sindacali che si richiamavano alla sinistra e al proletariato, al suo passato di lotte e di rivoluzioni; e con la pratica, durata decenni, di complicità col padronato e con le classi avverse fino a

immedesimarsi nelle esigenze della fabbrica, dell'azienda, del padrone, annullando i propri interessi di classe, di sfruttati salariati, di moderni schiavi del modo di produzione capitalistico che tutto convogliava verso l'unico scopo di produrre altro capitale e altri profitti calpestando sempre più massicciamente sentimenti, solidarietà, ambiente, vite umane.

I proletari devono riscoprire la loro identità di classe, e lo potranno fare soltanto rompendo drasticamente con i vincoli interclassisti che in questi decenni il collaborazionismo politico e sindacale ha costruito loro intorno allo scopo di imprigionare le masse lavoratrici negli inestricabili labirinti delle negoziazioni, delle contrattazioni, degli incontri tra esperti, delle deleghe a delegati che delegano ad altri delegati che a loro volta delegano ad altri delegati su su fino ai vertici che vanno ad incontrare altri vertici che a loro volta incontrano altri vertici i quali delegano ad altri di incontrare delegati di altri, in girandole di parole, di documenti, di parole e di documenti ancora, fino a inebetire completamente le masse lavoratrici e rendere loro difficilissimo ciò che in realtà non sarebbe per nulla difficile: organizzare le forze proletarie intorno a rivendicazioni classiste aperte a tutti i proletari, chiare e alla luce del sole, da discutere in assemblee operaie e da far marciare con la lotta operaia diretta, alla quale i proletari partecipano come soldati di un unico esercito, l'esercito dei lavoratori salariati in lotta a difesa degli esclusivi interessi proletari. Il sindacalismo collaborazionista ha trasformato la partecipazione diretta degli operai alla vita sindacale e alla organizzazione della lotta operaia in problemi da delegare ad esperti del mestiere; ha trasformato la lotta operaia diretta in problemi da delegare a negoziazioni e a esperti ai quali chiedere di vagliare - tastando il polso al padrone - se le rivendicazioni emerse dalla base operaie potevano avere un minimo di successo o se invece dovevano essere ridimensionate, e se la lotta poteva essere sostituita dalla

contrattazione; ha trasformato gli obiettivi di lotta in argomenti di pacifico "confronto" con la controparte padronale fino a renderli compatibili, quindi snaturandoli, con le esigenze delle aziende. Grazie a quest'opera interclassista così insistente, duratura e capillare, i proletari oggi sono portati spesso non solo a pensarla come il padrone, ma a difendere il proprio padrone per difendere il posto di lavoro che il padrone offre loro, a opporsi ai lavoratori stranieri o ai lavoratori di altre regioni, magari del Sud, in nome di un campanilismo aziendista e talvolta razzista, o ad opporsi ad altre categorie operaie ritenute per qualche motivo privilegiate.

Così anche sul problema dell'orario di lavoro, che è un problema che riguarda la classe proletaria tutta, nessuno escluso, emergono posizioni, atteggiamenti, rivendicazioni del tutto contrari agli interessi più generali del proletariato. Non si lotta più contro lo straordinario, non si lotta più per l'aumento del salario, non si lotta più per la diminuzione dei ritmi di lavoro e dell'orario di lavoro; in realtà non si lotta più! Al contrario, si è spinti a fare molte ore di straordinario per aumentare la paga a fine mese, si è spinti a svolgere più mansioni contemporaneamente allo scopo di ingraziarsi la benevolenza dei propri capi e guadagnare "punti" per un eventuale passaggio di categoria; si è spinti a guardare soprattutto il tornaconto personale più che gli interessi collettivi di proletari che sono accomunati di fatto dalle stesse condizioni di salariati puri.

E allora succede che la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro non proviene dalla base, da una spinta a lottare per faticare di meno e conquistare alla propria vita quotidiana ore di sonno, di svago, di amore, di lettura, di rapporti sociali, ma proviene da una manovra politica ed elettorale dei figure che siedono, ben pagati, al parlamento borghese. E questi figure non hanno alcuna intenzione di rappresentare interessi proletari di vita, ma si servono di una parola d'ordine come "le 35 ore per legge" per interessi di bottega. E nello stesso tempo sviliscono per l'ennesima volta una rivendicazione classista - quella della riduzione dell'orario di lavoro - al punto da trasformarne la sua applicazione in un affare per i capitalisti!

Non è indifferente, dicevamo, come si effettua l'orario di lavoro, con quali ritmi, turnazioni nell'arco della settimana o nell'

(Segue a pag. 4)



## Il capitalismo moderno: tagli secchi ai servizi sociali, agevolazioni alle imprese, rottamazione della forza lavoro! Ai proletari, anche solo per sopravvivere, non resta che lottare, duramente, sulla trincea di classe

(da pag. 2)

emergerà presto o tardi a causa delle fortissime contraddizioni materiali e sociali che lo stesso sviluppo capitalistico non fa che accumulare, come magma incandescente di un vulcano.

Anche la classe dominante sa che le contraddizioni sociali, in una situazione di acuta degenerazione del tessuto sociale, possono dare adito ad improvvisi, e non sempre temporanei, levate in piedi di un movimento proletario che riconquista il terreno dell' antagonismo sociale caratteristico della lotta di classe. Gli ammortizzatori sociali, che oggi si possono leggere nei sussidi di disoccupazione, nei lavori socialmente utili, nei corsi di formazione sostenuti dai fondi europei, negli apprendistati, nella pratica del part-time e dei "contratti di solidarietà", nei contratti d'area che sanciscono le maledette gabbie salariali d' un tempo, nel lavoro interinale e nel caporalato legalizzato, nella strangolatrice regolamentazione degli immigrati, nel precariato istituzionalizzato, continuano a svolgere il loro compito di sfogo, seppur a breve, delle tensioni che la vasta disoccupazione provoca soprattutto nel Sud - e ogni paese ha un suo Sud -. Nello stesso tempo questi ammortizzatori sociali danno più tempo alla classe dominante per preparare le proprie strutture di conservazione, dalle forze di polizia a quelle politiche, dalle forze del sindacalismo collaborazionista alle molteplici organizzazioni che fanno capo alla chiesa, affinché siano in grado di assorbire i colpi che inevitabilmente vengono e verranno dalla rabbia proletaria. Ancora una volta non è l' arma della repentina repressione dei movimenti extraistituzionali e antiistituzionali e delle loro azioni violente, quella preferita; il governo borghese preferisce, si prende questo lusso, l' arma morbida del dialogo con le "parti sociali" ovviamente quelle "riconosciute", del manganello più da mostrare a coloro che non si fanno intimorire dal legalitarismo che da usare, l' arma subdola della panacea democratica e degli incontri all' infinito senza che si concluda nulla di veramente decisivo. Come nel caso degli sfratti, una proroga tira

l' altra, e una certa tolleranza da parte dei poteri viene esercitata al fine di dividere le forze che si oppongono e si organizzano, così anche con gli ex cassaintegrati o ex-mobilità, una proroga tira l' altra, fino a quando il gruppo organizzato si sfalda o viene sfaldato grazie all' azione cancerogena dei collaborazionisti.

Alla fine, **ciò che importa al potere borghese è che la massa dei senza lavoro e dei disoccupati cronici si dedichi alla ricerca di espedienti per sopravvivere piuttosto che all' organizzazione in associazioni per la difesa delle condizioni della propria sopravvivenza.**

Come parti di meccanismi da rottamare, agli operai espulsi dalla produzione viene gettata una alternativa: a costi simbolici, per poche centinaia di migliaia di lire, e alla condizione di prestare la propria opera senza protestare, possono portare a casa se non un pieno salario almeno una somma di denaro con la quale qualcosa da mangiare si può comprare. Alle aziende che impiegano lavoratori provenienti dalle più diverse espulsioni dalle fabbriche vengono assicurati degli incentivi; se poi i disoccupati non avessero la "fortuna" di essere inseriti nei progetti di lavori socialmente utili, possono sempre andare ad iscriversi nelle Agenzie di lavoro in affitto, nuove di zecca, che hanno il compito di spremere forza lavoro per conto delle imprese alle quali quella forza lavoro viene affittata. L' imperativo è: se lavori alle condizioni imposte dai padroni puoi sperare in un salario, da fame, ma sempre salario; se non lavori a quelle condizioni vivrai nella miseria e creperai di fame. Ovvero, se una merce non si riesce a piazzarla sul mercato ad un prezzo che assicuri al capitalista un minimo di guadagno, è una merce che non trova sbocchi, e perciò o ammuflisce nei magazzini o la si elimina con la "rottamazione".

Il fatto è che una prospettiva del genere non riguarda soltanto i disoccupati di oggi. Riguarda in generale tutti i proletari, poiché prima o poi ad ognuno di essi può succedere di trovarsi nella situazione di "esubero"; non basta infatti saper lavorare, lavorare coscientemente e disciplinatamente, per assicurarsi un salario stabile, ma **tutto dipende dal mercato** e da come l' azienda che sfrutta lavoro salariato si comporta sul mercato: se è competitiva - cioè se sfrutta più intensamente la propria

forza lavoro pagandola meno dei concorrenti - ha più probabilità di "stare sul mercato" più a lungo e quindi, forse, di continuare a dare lavoro e salario ai lavoratori che da più tempo vi lavorano. Ma se non è competitiva, o chiude, o si fa assorbire dalla concorrente più forte, o si ristruttura: in tutti i casi chi ne fa le spese sono i lavoratori salariati, sui quali calerà la lista di mobilità o di immediato licenziamento.

Se si seguono gli interessi aziendali come se fossero interessi comuni ai proletari che vi lavorano, è inevitabile che gli interessi che avranno sempre la priorità su tutto, anche sugli interessi immediati dei lavoratori, saranno gli interessi dell' azienda, quindi del padrone. **Per difendere i propri interessi di proletari, di lavoratori salariati, di lavoratori che vengono sistematicamente spremuti delle proprie energie e della propria forza e intelligenza lavorativa e che vengono regolarmente pagati solo per il 20-30%, se non di meno, delle ore effettivamente lavorate e produttive per il padrone, per difendere le migliori condizioni di vita e di lavoro possibili sotto il capitalismo i proletari devono rompere con la solidarietà aziendale alla quale il collaborazionismo sindacale e politico li ha educati per decenni; devono rompere il patto di complicità con l' azienda, e con il padrone; devono rompere con i legami che trasformano la loro capacità e intelligenza lavorativa in una catena, in una sudditanza aziendale.**

La strada della rottura dei vincoli di non belligeranza che il sindacalismo tricolore ha imposto a tutti i proletari, della rottura della soffocante concertazione tra sindacati e imprenditori, è una strada obbligata per il proletariato poiché solo attraverso questa rottura è possibile dedicare le proprie forze, le proprie energie e le proprie speranze alla costituzione di una efficace opposizione di classe ai molteplici attacchi che le forze della conservazione sociale portano con particolare continuità e sistematicità alle condizioni di vita e di lavoro operaie. La divisione fra proletari occupati e disoccupati, fra LSU (lavori socialmente utili) e corsisti, fra salariati del Nord e salariati del Sud, fra autoctoni e immigrati, è utile soltanto ai capitalisti e facilita l' imbrigliamento e la repressione dei gruppi proletari più combattivi e per nulla rassegnati alla miseria, alla fame, a una vita di espedienti.

E' l' unità di movimento e di azione che si conquista sul terreno della lotta di classe - dunque sul terreno della difesa degli interessi immediati esclusivamente proletari, al di fuori delle cosiddette compatibilità e dei vincoli legalitari - ad essere il vero ed efficace elemento sociale della lotta antagonista; ma l' unità di cui ha bisogno la lotta proletaria, e che si conquista con la lotta stessa, non ha niente a che spartire con l' unità interclassista di proletari preti bottegai padroni e padroncini propagandata, cercata e realizzata dal collaborazionismo sindacale e politico. Soltanto gli obiettivi, i metodi e i mezzi di classe, ossia che rappresentino inequivocabilmente gli interessi materiali e immediati della classe proletaria, fuori dal corporativismo e da ogni forma di settarismo, formano il cemento della solidarietà e dell' unità classista del proletariato. E' con questa forza sociale e di classe che il proletariato, riemerso dalla prostrazione in cui si trova ancor oggi, riconquerterà la dignità storica di una classe che potrà assumersi il compito non soltanto di lottare per se stessa, ma di lottare per abbattere questa società borghese, questo modo di produzione capitalistico, questo sistema di tormento che obbliga la stragrande maggioranza degli uomini a vivere e morire soltanto per ingrossare capitali che non possiederanno mai, e ingrossare i capitalisti che possiedono sempre più ampie ricchezze. Alla formazione di quella forza sociale classista, alla fabbricazione di quel cemento, i comunisti rivoluzionari hanno il dovere di portare la loro opera, il loro contributo intermini pratici, organizzativi e politici facendo leva sul bilancio storico e politico delle lotte proletarie e rivoluzionarie già avvenute, bilancio posseduto solo dal partito rivoluzionario.

Possono passare ancora uno, due decenni prima che l' accumulo di contraddizioni economiche e sociali, e di contrasti fra Stati, maturi in condizioni obiettive per lo scatenamento di una terza guerra imperialistica mondiale; è lo stesso tempo che ha a disposizione il proletariato mondiale, e in particolare il proletariato dei paesi imperialisti più forti, per riconquistare il terreno della generale ripresa della lotta di classe e per riorganizzare le proprie associazioni classiste di difesa economica e immediata. Può darsi che lo sviluppo delle politiche borghesi di contenimento e di compensazione delle crisi economiche sempre più violente, che il capitalismo non può non scatenare, dia un "respiro" di anni più lungo alla pace imperialistica e alla conseguente oppressione sociale del proletariato e delle popolazioni oppresse nelle varie parti del mondo; sarà un tempo che il proletariato dovrà usare per prepararsi meglio allo scontro sociale contro le forze borghesi, e un tempo in più che i comunisti rivoluzionari sono chiamati ad utilizzare al meglio per preparare e rafforzare il partito di

classe, organo indispensabile per la guida della lotta di classe portata fino in fondo, fino alla rivoluzione proletaria per la conquista del potere politico e all' instaurazione della dittatura di classe esercitata dal partito comunista rivoluzionario.

La lotta di classe che il proletariato è spinto storicamente a sviluppare contro le classi nemiche, prima fra tutte la borghesia capitalistica, riproduce in positivo per il proletariato l' antagonismo contenuto nel rapporto Capitale-Lavoro Salariato. Essa è l' espressione cinetica dell' antagonismo fra le classi emanato da ogni poro della società capitalistica che al suo centro mette il capitale e le esigenze del suo sviluppo e della sua valorizzazione, e non l' essere umano nella sua materiale esistenza di specie. La lotta di classe, sotto il capitalismo e fino a quando il capitalismo non sarà distrutto in tutto il mondo e superato dal modo di produzione comunista, esiste *sempre*, anche quando il proletariato non la esercita consapevolmente o quando se ne è allontanato come nel periodo attuale; la classe borghese lotta costantemente contro il proletariato, contro gli interessi immediati e storici del proletariato, contro ogni possibile futuro movimento proletario di classe. E' una sua necessità storica, fa parte della sua esigenza vitale di sopravvivenza come classe dominante.

Il proletariato è esso stesso obbligato, per difendersi efficacemente dalla lotta che la borghesia conduce sistematicamente contro di lui, a riconoscere che la lotta di classe è l' unico terreno sul quale è possibile difendere effettivamente le proprie condizioni di vita e di lavoro, e sul quale è possibile sviluppare una lotta che dalla difesa economica e immediata si trasformi in lotta politica con al centro l' obiettivo del potere politico, e rivoluzionario. Ed è proprio questo terreno, il terreno della aperta e vasta lotta di classe, che la classe borghese, e per suo conto la lunga schiera di servitori prezzolati in parlamento e fuori di esso, cerca costantemente di nascondere e falsare agli occhi dei proletari, dipingendolo come il più pericoloso e sterile.

In realtà, e la storia delle lotte di classe lo dimostra ampiamente, è l' unica via attraverso la quale il proletariato ha la possibilità di mettere in campo la sua grande forza, che sta nel numero e nelle tradizioni di classe e rivoluzionarie del passato. E' l' unica via attraverso la quale le lotte parziali, immediate e di piccoli nuclei proletari hanno la possibilità di svilupparsi in grandi lotte proletarie, oltre i confini di categoria, settore e nazionali, e di porre all' ordine della storia la più tremenda alternativa: o dittatura dell' imperialismo capitalista o dittatura del proletariato, o guerra imperialistica o rivoluzione proletaria e comunista.

## 35 ORE: come il collaborazionismo politico e sindacale trasforma la rivendicazione classista della riduzione dell' orario di lavoro in occasione di peggioramento delle condizioni generali dei proletari occupati e disoccupati

(da pag. 3)

anno; al capitalista importa di sfruttare la manodopera il più intensamente possibile nel momento in cui gli affari vanno a gonfie vele, pagandola non di più di prima, e di ridimensionare l' esborso in salari quando gli affari ristagnano. Fino a ieri, e in parte ancor oggi, i capitalisti ricorrevano alla CIG nei periodi di crisi e di stagnazione del mercato, e agli straordinari nei periodi di boom; in quest' ultimo caso i capitalisti dovevano pagare le maggiorazioni previste per gli straordinari. Con la legge del governo Prodi sulle 35 ore, questi problemi si riducono vicino allo zero, almeno per le aziende con più di 15 dipendenti. Essendo in questo caso l' orario più flessibile, viaggiando appunto sulla media annua delle 35 ore, ma non sulle 7 ore al giorno per 5 giorni, le aziende, quando ne hanno la convenienza, possono anche risparmiare le maggiorazioni degli straordinari e lo Stato risparmia sicuramente i soldi della CIG. *Le improvvise variazioni del mercato potranno così essere affrontate con gli altri mezzi che la politica della Grande Flessibilità ha messo a disposizione: lavoro temporaneo, o in affitto, assunzioni a termine o a part-time, e dunque a sottosalarario rispetto ai lavoratori in organico.* Il licenziamento, quando la prestazione d' opera non serve più, è implicito: basta non rinnovare il contratto a termine.

Se questo quadro lo si guarda dal

punto di vista dei posti di lavoro, l' unica possibilità di "aumento" dei posti di lavoro - lavoro temporaneo, contratti a termine, part-time, ammesso che prendano piede in modo consistente - è quella della precarietà: aumenta in effetti il lavoro precario, nello stesso momento in cui aumenta in generale la precarietà del posto di lavoro. Portare per legge l' orario di lavoro a 35 ore settimanali, secondo i canoni del Governo e gli accordi con Sindacati e Confindustria, in realtà dà all' imprenditoria due grossi vantaggi, uno immediato e uno futuro. Quello immediato consiste nel fatto che passa per l' ennesima volta il meccanismo della maggiore flessibilità della forza lavoro rispetto alle esigenze delle aziende; quello futuro consiste nel fatto che l' introduzione diffusa del lavoro a termine, in affitto e precario, lavori sostanzialmente sottopagati, offre al padronato un' arma di pressione formidabile da usare sulla forza lavoro stabile per costringerla ad aumentare i ritmi di lavoro e ad abbassare pretese e salari.

Non bastavano gli Accordi di Luglio '93 e di Settembre '96; doveva arrivare anche la legge sulle 35 ore per dare un altro colpo alle conquiste salariali e normative che le lotte operaie negli anni passati avevano comunque ottenuto. I capitalisti si stanno rimangiando una ad una tutte le concessioni che erano stati costretti a sganciare sotto la pressione delle lotte operaie. E i proletari vengono fatti indietreggiare di

tre anni.

Sebbene la vera, efficace e grande rivendicazione operaia consista nella **riduzione drastica della giornata lavorativa** - e per drastica si intendono **3, 4 ore al giorno - a parità di salario**, anche nel caso delle 35 ore settimanali la rivendicazione classista avrebbe modo di applicarsi. Si tratta di trasformarla in ore giornaliera, e perciò la rivendicazione delle 35 ore per essere rivendicazione di classe deve essere: **7 ore al giorno per 5 giorni a parità di salario!** E ancor più unificante la rivendicazione deve diventare: **orario giornaliero ridotto di 1 ora per tutti i lavoratori con un massimo di 7 ore lavorate al giorno!** Non c' è alcun dubbio che rivendicazioni di questo tipo, che accomunano tutti i lavoratori delle diverse categorie, possono essere sostenute e ottenute solo attraverso un lungo periodo di dure lotte classiste; come non c' è alcun dubbio che la lotta classista non potrà riemergere e riaggregare le moltitudini proletarie se non rinasceranno le **associazioni economiche e immediate di classe**, ossia del tutto indipendenti dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo interclassista. Ma le rivendicazioni classiste legate all' orario di lavoro non finiscono qui. Proprio in virtù del fatto che il capitalismo rivoluziona tecnologicamente di continuo i processi produttivi, alla questione dell' orario di lavoro sono collegate strettamente altre due questioni: ritmi di lavoro e salario ad

incentivo, ossia legato all' aumento della produttività. Lavorare 1 ora di meno al giorno, ma con ritmi aumentati rispetto al precedente processo produttivo, vale poco in termini di risparmio di forze da parte dei lavoratori; se poi il salario aumenta solo in corrispondenza della aumentata produttività, la riduzione d' orario in sé serve a ben poco. Perciò alla rivendicazione sulla drastica riduzione della giornata lavorativa a parità di salario vanno collegate le rivendicazioni di: **drastica riduzione dei ritmi di lavoro** che l' iperforza produttiva capitalistica aumenta costantemente; **salario sganciato da ogni incentivo di produttività**, visto che la produttività porta benefici in termini di profitti soltanto al padrone; **rifiuto degli straordinari**, che è un modo ulteriore per ribadire la drastica riduzione dell' orario di lavoro.

La riduzione della giornata lavorativa, dal punto di vista proletario, è infatti una rivendicazione forte e unificante della classe proletaria se si unisce anche al **rifiuto degli straordinari, alla riduzione dei ritmi lavorativi e al rifiuto di collegare il salario agli incentivi di produttività**; dal loro insieme, e solo dal loro insieme, è quindi possibile avanzare una seria prospettiva rispetto ai disoccupati. Se la forza proletaria con la sua lotta classista riesce ad ottenere queste rivendicazioni, si può pensare che i capitalisti, di fronte alla necessità di fronteggiare la concorrenza sul mercato e di difendere le proprie "quote di mercato", siano costretti

anche ad assumere giovani o non giovani disoccupati. Sappiamo che finché esisterà il capitalismo il problema della disoccupazione - dell' esercito industriale di riserva, come lo chiamava Marx - non si risolverà mai, poiché di quella massa di riserva il capitalismo ha bisogno soprattutto in funzione intimidatoria e di pressione sulle masse occupate. Ma se vi è una possibilità di ridurre anche se di poco la disoccupazione sotto il capitalismo, questa risiede esclusivamente nei successi della lotta classista. La lotta classista, però, non fa parte delle preoccupazioni di Rifondazione Comunista, del governo Prodi o della Sinistra Democratica di D' Alemà.

Con questa legge sulle 35 ore, infine, si decreta l' ennesimo peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita per le masse proletarie. Nulla di buono si affaccia all' orizzonte. Ai proletari più combattivi e più sensibili ai problemi della lotta di classe spetta oggi il compito di farsi avanti, di organizzare anche piccoli gruppi e anche piccole lotte, ma sul terreno classista, dando l' esempio ad altri proletari che solo con la lotta proletaria intorno ad obiettivi che interessano esclusivamente i proletari, e con mezzi di lotta diretti e proletari, è possibile non soccombere di fronte al continuo attacco della borghesia e dei suoi sostenitori in giacca e cravatta; di più, è possibile reagire e lottare per conquistare dignità di vita in una società che calpesta e calpesterà sempre ogni dignità.

# Sullo sviluppo contraddittorio dei movimenti proletari del napoletano che lottano contro la disoccupazione

La riunione della Commissione regionale per l'impiego (CRI), tenutasi all'inizio di quest'anno, fa da richiamo ed in un certo senso da punto di svolta per tutti i movimenti precari a Napoli. Il presidio svoltosi per l'intera giornata al collocamento di Via Marina, dove si riunisce la CRI, culminava con la delusione totale di chi si aspettava qualche risposta positiva inerente al problema occupazionale. La risposta secca della CRI fu quella della totale mancanza di fondi per avviare un pur minimo discorso in tal senso.

Il giorno successivo, il "Coordinamento di lotta per il lavoro" e l'"Unione lavoratori in mobilità" decidevano di riunirsi. Nell'assemblea veniva stabilito di intraprendere una linea di lotta più incisiva e concreta dotandosi di una piattaforma incentrata sul problema del lavoro o comunque di un salario. Inoltre si puntava ai contratti a tempo indeterminato in alternativa ai Lavori Socialmente Utili (LSU). Nelle successive assemblee, allargate a sempre più realtà, il problema del salario garantito, sostenuto da più compagni, si imponeva quasi automaticamente. Ma trovava attrito e si impantanava durante un dibattito allargato al "Movimento di lotta LSU", ex corsisti. Questo movimento è emblematico a Napoli perché ricco di decennale esperienza di lotta culminata con l'acquisizione dei corsi di formazione professionale e successivamente con l'ingresso nei LSU.

A nostro avviso, questa acquisizione dà il freno allo slancio del movimento creando al suo interno l'illusione di poter raggiungere una meta che purtroppo a Napoli diventa sempre più una meteora. Non è un caso che gli ex-corsisti vengano accusati di corporativismo. Ma l'orgoglio delle passate lotte veniva fuori e il "Movimento LSU" si presentava alla riunione successiva con la proposta di un corteo unitario con presidio presso la Mecfond in solidarietà con gli operai minacciati di essere messi in cassintegrone. Questa proposta veniva accolta ed in una successiva riunione veniva stilato un volantino per la manifestazione. Ma ancora una volta sorveva un ostacolo; le firme! Il "Movimento di lotta LSU" si rifiutava di accogliere come firma la denominazione R.d.B. e Cobas presenti nel Coordinamento. Questo rifiuto era motivato dal fatto di non voler favorire la propaganda di queste due sigle perché esse rappresentano un sindacato che, a loro dire, non esprime una valida alternativa a quello ufficiale. (Bisogna tener conto anche del fatto che al momento del passaggio degli ex-corsisti ai Lavori Socialmente Utili, questi si sono suddivisi in due tronconi: uno appunto denominato "Movimento di lotta LSU" con la tendenza all'iscrizione nel sindacato tricolore, e l'altro denominatosi "Cobas Acerra", ulteriore divisione, questa, che peserà nel futuro delle lotte).

Purtroppo questa divergenza faceva scaturire due diversi volantini, uno firmato "Movimento di lotta LSU", "Unione Lavoratori in Mobilità" e "Coordinamento di lotta per il lavoro", e l'altro Cobas. Entrambi vengono pubblicati in questa pagina come volantino nr. 1 e volantino nr. 2. Nel volantino nr. 1, d'altronde, oltre al richiamo all'unità di lavoratori occupati, precari e disoccupati, vi è una posizione che è del tutto contraddittoria con questo richiamo, e cioè l'appello a cercare il consenso e l'appoggio dei sindacati confederali che in realtà appoggiano e sostengono la politica governativa e filopadronale della flessibilità e della precarietà istituzionalizzata. Le R.d.B., la "Coperativa dei 700" e gli studenti si astenevano; ma questo strappo non impediva la riuscita della manifestazione alla quale prendevano parte tutte le realtà. Dopo aver sfilato per Via Giarurco, l'ingresso del corteo nello stabilimento Mecfond era atteso dai soli guardiani! Per una "strana coincidenza" gli operai della Mecfond erano stati dirottati dalle forze istituzionali ad un incontro in Provincia. L'errore, a nostro avviso, fu commesso dal Coordinamento quando decise di inviare una delegazione per "contattare" gli operai il giorno prima della manifestazione; e così anche coloro che avevano interesse a non far incontrare gli operai della Mecfond con queste realtà di lotta vennero a sapere della manifestazione del giorno successivo... e presero provvedimenti. Ma le lotte sono fatte anche di esperienza. L'iniziativa si concludeva con un blocco stradale a Via Marina.

Il 26 gennaio, il "Movimento di lotta LSU" decideva di entrare in assemblea permanente all'Università Centrale occupandone un'aula. A questa iniziativa aderivano R.d.B., "Cooperativa dei 700", "Coordinamento di lotta per il lavoro", LSU Cobas Acerra, Autorganizzazione studentesca, Unione Lavoratori in Mobilità. Il giorno successivo si teneva un'assemblea cui partecipavano centinaia di precari. Il movimento lanciava un segnale di unità contro la precarizzazione e per la difesa dei posti esistenti, per il diritto al reddito integrale, per il diritto allo studio alla casa alla salute. Il 29, un ennesimo corteo unitario manifestava per il centro cittadino. La rabbia dei disoccupati faveva capolino. Bidoni della spazzatura riversati e incendiati, gomme dei bus bruciate. La tensione giunse altissima, si sfiorò la carica della polizia. Il giorno dopo, in serata, alcuni gruppi di disoccupati, disperati, al grido "Lavoro, lavoro!" incendiavano due pulman in posti diversi. La stampa, naturalmente, parlava di "guerriglia urbana" e di "regia occulta"... Nel "Corriere della sera" dell'1 febbraio si poteva leggere infatti queste parole, pronunciate da Sua Eminenza il Primo Cittadino di Napoli, Bassolino: "Ma quali disoccupati... Siamo di fronte a teppisti organizzati, gente che va individuata e messa in galera al più presto. Anzi il mio augurio è che trascorrono un bel po' di tempo a Poggioreale, così scopriremo chi sono e se hanno qualcuno alle spalle".

Intanto il movimento decideva di sciogliere l'occupazione all'Università considerandola una esperienza superata. Si decidevano altre forme di lotta. Due le scadenze importanti alle quali partecipare con iniziative proprie: la prima, in concomitanza con la presenza a Napoli di Pizzinato sul tema del lavoro, e la seconda, il 5 febbraio, stessa settimana, in concomitanza con le manifestazioni dei disoccupati in Francia e in Germania. Non conoscendo la scadenza precisa della prima, si rimandava la decisione ad un ennesimo incontro il 2 febbraio successivo. Purtroppo il "Movimento di lotta LSU" si presentava a questo incontro con una sua scadenza già presa autonomamente, continuando così il proprio e singolo percorso. Il 4 febbraio a Roma si incontravano esponenti del governo Prodi e il sindaco di Napoli, e il "Movimento di lotta LSU" decideva nello stesso tempo di realizzare un presidio per manifestare la propria presenza e pressione. La riunione del 2, alla quale erano presenti i rappresentanti di numerose realtà di lotta, si impantanava ulteriormente tra divergenze e mancanza di decisione. Il fulcro della polemica restava sempre lo stesso, e cioè di riuscire a focalizzare bene il rapporto esistente fra la rivendicazione "lavoro" e quella del "salario garantito". Se per la maggioranza dei presenti la lotta doveva essere imperniata sul concetto del *diritto a campare con o senza lavoro*, per il "Movimento di lotta LSU" la rivendicazione più avanzata e concreta restava semplicemente *il lavoro per tutti*.

Nonostante tutto, il Coordinamento decideva di aderire in appoggio con una vasta delegazione alla manifestazione di Roma e di manifestare comunque il giorno 5. L'incontro governativo di Roma strappava circa 2 anni di proroga per i Lavori Socialmente Utili. Che, a questo risultato anche se rappresenta una panacea, siano servite anche le manifestazioni di rabbia dei disoccupati napoletani, non c'è dubbio. Questa circostanza sarebbe bastata, fino a poco tempo fa, a fermare qualsiasi iniziativa e a placare la rabbia proletaria, ma ora le cose stanno diversamente, si sa che con i LSU e le loro 800 mila lire al mese non si campa; intanto i disoccupati e gli operai in mobilità senza alcuna copertura salariale restavano in ogni caso sul piede di lotta.

Il pomeriggio del 5 febbraio il movimento sfilava in corteo da piazza Carità. Il "Movimento di lotta LSU" era assente. Veniva diffuso un volantino, firmato da diverse realtà, che lanciava il grido: *Lavoro o non lavoro, vogliamo campare!* (vedi volantino nr. 4), nel quale alla forte denuncia dell'attacco governativo sul tema dell'istituzionalizzazione del lavoro precario al posto del lavoro stabile, fa da contraltare l'illusione che un non ben definito movimento di opposizione, pur di massa, possa imporre alla classe dominante borghese e al suo Stato "un'equa distribuzione della ricchezza sociale", cosa che richiede ben altro che una semplice opposizione di massa, richiede la vera e generale rivoluzione proletaria, di classe dunque, che abbatta il potere e lo

Stato borghese e sulle loro macerie innalzi lo Stato proletario diretto dal partito comunista rivoluzionario, un potere dunque che non distribuirà "equamente" la ricchezza sociale, fra capitalisti e proletari, ma la utilizzerà esclusivamente al fine di trasformare l'intera società oggi schiava del capitalismo in società di specie in cui il lavoro salariato e il capitale saranno completamente superati perché sarà superata la divisione della società in classe antagoniste. Ma non è la rivoluzione proletaria all'ordine del giorno, oggi; oggi e domani è all'ordine del giorno la ripresa della lotta di classe sul terreno immediato, anche molto parziale sebbene nella prospettiva di diventare generale e duratura, la lotta di difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro; è il riconoscimento dell'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia, e quindi la lotta per rompere in profondità i legami soffocanti del collaborazionismo interclassista che i sindacati tricolore e i partiti parlamentari alimentano continuamente; solo su questo terreno, che i proletari devono riconquistare perché è stato loro strappato da decenni di opportunismo e collaborazionismo sindacale e politico, sarà possibile un domani rimettere all'ordine del giorno il sovvertimento completo di questa società che destina tutta la ricchezza sociale nelle mani dei capitalisti.

Nella stessa occasione è stato diffuso anche il volantino di partito il cui contenuto sembrava interessare alcune avanguardie, ma non conosciamo nessun giudizio certo in merito sia al contenuto che alla firma (vedi volantino n.3). La manifestazione terminava davanti alla sede del quotidiano "il Mattino", e successivamente il corteo, dopo ampio blocco stradale, si spostava a Piazza dei Martiri, poco distante, dove è ubicata la sede della "Unione Industriali".

Il Coordinamento si dava appuntamento per un'ulteriore riunione il sabato successivo allo "SKA", Centro sociale che occupa da diverso tempo una struttura proprio nel cuore del centro storico. Alla riunione si decideva, anche sotto nostra spinta, di abbozzare comunque una piattaforma in occasione di altre due manifestazioni. La prima, il 13 febbraio, con corteo da Piazza del Gesù e diretto all'Agenzia per il lavoro (ex-Gepi), l'Adecco, una delle tante Agenzie per la promozione e l'organizzazione del lavoro in affitto (interinale) cui il movimento intendeva dare una prima risposta. La seconda manifestazione, da tenere il 18 febbraio a Napoli, in concomitanza di quella indetta dai sindacati tricolore Cgil Cisl Uil che cavalcavano la protesta dirottandola su Roma. Entrambe venivano approvate, e veniva redatto un volantino apposito (vedi volantino nr. 5).

Il giorno 13, all'appuntamento, si presentavano centinaia di disoccupati, studenti e altri precari, che davano vita ad un corteo ricco e molto vivace. L'obiettivo era l'Adecco, come detto, agenzia di un nuovo caporalato situata molto distante da Piazza del Gesù. Circa a metà percorso, a Piazza Trieste e Trento, in prossimità della Prefettura, la polizia sbarrava il passo e vietava l'ingresso di Via Chiaia, considerata luogo della "Napoli bene" da conservare incontaminata.... La testa del corteo tentava comunque di andare avanti e di sfondare, ma i celerini caricarono anche in modo limitato. In ogni caso, due studenti furono feriti alla testa e un disoccupato, nella fuga, si fratturò un braccio. Il ricordo degli scontri del Febbraio 1997 era ancora vivo nella memoria collettiva. Il corteo si ricompattava e, pur allungando il percorso, scieglieva un'altra strada ma non desisteva dall'obiettivo. La tensione saliva alle stelle, ma la polizia non caricò più, decise invece di "scortare" il corteo. La rabbia dei manifestanti si sfogava dapprima con le bombolette spray scrivendo sui muri la frase "*Salario garantito*", poi con decine di cassonetti della spazzatura che venivano trascinati per strada e altri bruciati. Il corteo attraversava parte di Via dei Mille e adiacenze, un quartiere prettamente borghese non abituato dai tempi delle manifestazioni studentesche a queste iniziative. Alcune infermiere di un ospedale appaludavano conferendo consenso ai manifestanti.

Intanto si arrivava a Via Crispi, sede dell'Adecco. Il corteo veniva circondato e l'ingresso dell'Agenzia sbarrato dalla celere. Gli scontri sembravano imminenti. Le fiamme di due cassonetti della spazzatura salivano alte costringendo l'intervento dei

pompieri. Qualcuno iniziava a lanciare accendini e monetine, ma per fortuna non ci furono scontri. L'idea di occupare l'Agenzia simbolicamente veniva abbandonata e si decideva di proseguire il corteo fino alla stazione della ferrovia Cumana di Corso Vittorio Emanuele con un breve comizio di chiusura. Alla fine i manifestanti decidevano di usufruire del treno gratuitamente in segno di protesta rivendicando *i servizi pubblici gratuiti ai disoccupati*.

Il giorno successivo, tutti i giornali parlavano della manifestazione, perfino il confindustriale "Il Sole 24 Ore" mettendo bene in chiaro l'avvenuta contestazione al lavoro interinale.

A due giorni dall'altra manifestazione del 18 febbraio, i rappresentanti dei vari coordinamenti si riunivano per fare un bilancio. Contemporaneamente una vasta rappresentanza partecipava con lo striscione unitario ad una manifestazione "autonoma" del "Movimento di lotta LSU"; questa organizzazione contraccambiava facendo aprire il corteo alla striscione unitario.

Alla riunione si facevano le prime valutazioni della manifestazione del 13, considerata da molti positiva. Nel dibattito si cercava di mettere a fuoco il rapporto che si doveva stabilire tra le diverse vertenze e

la lotta unitaria. Si evidenziava, inoltre, il problema del "Salario garantito", nel senso se definirlo o meno patrimonio effettivo delle diverse realtà. Queste incertezze mostravano in fondo la reale difficoltà che i proletari incontrano nel definire un percorso di classe unitario anche se relativo, al momento, solo ad alcune realtà.

Il sindacato tricolore, intanto, guarda caso, rinviava la manifestazione che avrebbe dovuto tenersi a Roma. In risposta, la nostra proposta di trasformare la manifestazione del 18 in presidio presso la Cgil, considerandola effettiva controparte, veniva bocciata perché ritenuta prematura. (Da notare che un militante dell'OCI controbatteva immediatamente replicando che non considerava il sindacato una controparte, almeno per il momento, in quanto la maggioranza degli operai decideva ancora di esserne iscritto; come se la semplice formalità, oltretutto gestita direttamente dai padroni con la trattenuta in busta paga, di "essere iscritti" al sindacato fosse più importante della evidente politica filogovernativa e filopadronale e dell'effettivo e continuo comportamento antiproletario dei sindacati tricolore).

(Segue a pag. 6)

## VOLANTINO NR. 1

### **UNITI PER LA DIFESA DEL LAVORO E LA CREAZIONE DI NUOVO LAVORO**

Nonostante gli annunci trionfalistici del governo Prodi sul risanamento del bilancio pubblico ed i ripetuti impegni ad intervenire in via prioritaria sul fronte occupazione, aumenta la disoccupazione e diminuiscono gli occupati in questo primo scorcio dell'anno. A pagare sono ancora una volta i lavoratori, i precari, i disoccupati. Napoli subisce in questi giorni l'ennesimo grave attacco all'occupazione. 110 operai della Mecfond, storica fabbrica dell'area orientale, hanno ricevuto altrettanti avvisi di messa in mobilità, vera e propria anticamera alla disoccupazione come dimostrano le migliaia di lavoratori in mobilità, i quali finito il sussidio, piombano nuovamente nella condizione di disoccupati senza alcuna prospettiva di reimpiego.

Lavoro in affitto attraverso agenzie private di collocamento, contratti d'area e patti territoriali, ovvero condizioni salariali più basse in particolari aree di crisi, borse lavoro e lavori socialmente utili portano il medesimo segno: precarizzare in via permanente le condizioni di lavoro, ridurre drasticamente il salario innescando divisione e contrapposizione tra lavoratori occupati e disoccupati e tra gli stessi precari. In questa direzione va letto il Decreto Legislativo di riordino dei lavori socialmente utili: annunciato come provvedimento risolutivo per il lavoro agli oltre 100 mila lavoratori socialmente utili, esso traccia in realtà ipotesi parziali ed inefficaci sul fronte dell'occupazione e per porre fine alla precarietà. Aumenta con questo decreto l'orario settimanale a 20 ore, portando il monte ore mensile ad 80 ore pagate con la stessa miseria di 800.000 lire al mese. Viene graduato il bisogno, scaglionando i primi incerti avviamenti tra gli stessi lavoratori socialmente utili e tra quelli che hanno maturato almeno 12 mesi di attività nei progetti e quelli, invece, avviati da meno di 1 anno.

Tutto ciò suona nella nostra regione ed a Napoli, in particolare, dove migliaia di lavoratori in mobilità hanno perso qualsiasi sussidio, e dove altrettante migliaia di lavoratori socialmente utili vivono di questa miseria e da anni chiedono che venga regolarizzato il loro rapporto, come un monito: **non ce n'è per tutti ed a condizioni precarie!** A tutto ciò bisogna rispondere uniti, lavoratori occupati, precari e disoccupati, contro ogni forma o tentativo di divisione da parte governativa e padronale e con il consenso e l'appoggio dei sindacati confederali PER IL LAVORO A TUTTI E LA GARANZIA ED IL DIRITTO AL REDDITO.

22/01/08

Movimento di Lotta L.S.U.  
Unione Lavoratori in Mobilità  
Coordinamento di Lotta per il Lavoro

## VOLANTINO NR. 2

### **CONTRO I LICENZIAMENTI E PER IL SUPERAMENTO DELLA PRECARIETA'**

La compattezza tra il livello politico e sindacale rispetto alle politiche neo liberiste è sotto agli occhi di tutti.

Le conseguenze di questa ristrutturazione violenta la paghiamo noi lavoratori, studenti, disoccupati e pensionati.

Ad Acerra la lotta dei disoccupati organizzati, oggi Lavoratori Socialmente Utili, si è sempre caratterizzata in quanto realtà che nasce dal basso ed autonoma da partiti e sindacati (oramai piegati agli interessi della Confindustria), quindi è consapevole di doversi muovere su un terreno di ricomposizione delle soggettività di classe, oggi tanto frammentate da queste scellerate politiche filopadronali.

Il passaggio organizzativo che noi ci siamo dati (da disoccupati organizzati a COBAS) è coerente con il nostro percorso di autorganizzazione.

I COBAS LSU di Acerra sono contro i licenziamenti, e per rilanciare la lotta unitaria affinché tutti possano come minimo avere un lavoro/salario, una casa, potersi curare loro e i loro figli gratuitamente quando ce n'è bisogno.

**Per tutto ciò costruiamo comitati di base**

**Unità di classe con gli operai della MEC FOND, che lottano contro i licenziamenti e la privatizzazione per un salario pieno e contro la precarietà.**

Per contatti ogni giovedì ore 19.00 riunione in sede  
Via San Marco, 14 - Acerra - Tel. 081/520.14.35

**LSU Acerra - COBAS**  
Coordinamento nazionale





**Al centro dell' iniziativa unitaria proletaria ci devono stare gli interessi immediati che accomunano i proletari, fuori dall' isolamento in cui vengono spinti dagli obiettivi corporativi e settari, fuori dall' illusione di poter contare ancora sulle organizzazioni sindacali tricolore, ma sul terreno concreto della solidarietà classista e dell'organizzazione indipendente in cui si possono riconoscere i proletari di ogni condizione, occupati disoccupati precari in affitto o in cerca di primo lavoro che siano**

(da pag. 6)

cisioni convenute precedentemente con gli altri Coordinamenti. Ma l' assemblea era ormai orientata in questa direzione. A questo punto, col nostro intervento proponevamo la partecipazione al corteo sindacale in modo critico, con rivendicazioni di rottura con la triplice Cgil Cisl Uil, e con volantaggio. La nostra prospettiva era stata sempre e fino in fondo di privilegiare l' unità del movimento sul terreno di classe, anche partecipando al corteo separato autorganizzato. Non partecipare

affatto, criticando la posizione dei Cobas, ci appariva a dire il vero alquanto pretestuoso. Anche rispetto all' esigenza di privilegiare le posizioni politiche in modo intransigente di fronte alla semplice "accozzaglia di firme", la nostra proposta era la più coerente, e certamente praticabile. Lo strappo con gli altri Coordinamenti stava ormai per avvenire, ma non sarebbe stato compromesso il lavoro unitario futuro se fosse stata fatta successivamente opera di ricucitura, nella speranza che almeno momentaneamente qualche realtà, come i Cobas di Acerra e lo Ska, sarebbero confluite tatticamente nel corteo sindacale.

le. In modo quasi paradossale la proposta, che poi sarebbe diventata la decisione del "Coordinamento contro le precarietà" concordava con quella presa con il "Movimento di lotta LSU" in sede separata, con cui ricordiamo esiste una profonda divergenza sulla questione del salario garantito.

Questi in sintesi i fatti scaturiti dall' assemblea di Acerra in riferimento allo sciopero generale del 20 Marzo dove le due linee si definivano in modo netto e in cui non fu, d' altra parte, mai affrontato un altro aspetto importante che era quello dell' atteggiamento dei sindacati ufficiali e del loro servizio d' ordine nei confronti di realtà extrasindacali, autorganizzate, contrarie alla loro politica e alla loro pratica, ma che intendevano inserirsi nel loro corteo.

Veniva tentato un recupero in extremis, (che sembrava all' immediato avvalorare la nostra proposta di ricucitura, con la proposta) con la proposta di un compagno dello Ska di aderire alla manifestazione tricolore ma alla condizione di deviare il tragitto dello spezzone alternativo sul finire, demarcando quindi anche in modo plateale la manifestazione sindacale. Su questo lo SLAI Cobas si dissociava in modo netto, mentre il "Coordinamento di lotta per il lavoro" considerava questa particolare proposta come controproducente in quanto "bisognava restare al fianco dei proletari fino alla fine".

Venivamo a sapere successivamente che lo SLAI Cobas, valutata la situazione, rinunciava alla manifestazione, seguito a ruota dalla restante area autorganizzata, studenti compresi. Forse un coinvolgimento a livello nazionale dei Cobas, vuoi pure in corteo separato alternativo, avrebbe mostrato a nostro avviso una maggiore coerenza che non manifestare affatto lasciando la piazza interamente nelle mani del sindacalismo tricolore. Un corteo alternativo pomeridiano avrebbe sicuramente e comunque richiamato la partecipazione anche se non "firmata" di una parte dei proletari aderenti al "Coordinamento di lotta per il lavoro" e al "Movimento LSU". Lo Ska interveniva alla manifestazione con un volantino.

Stranamente sia il "Movimento LSU" che il "Coordinamento contro le precarietà" non riuscivano a stilare un volantino unitario ed a confrontarsi prima della manifestazione per organizzare il corteo dove, a questo punto solo per coincidenza, si vedevano nella stessa piazza ma separatamente anche se in atteggiamento critico verso il sindacato. Alla fine il "Movimento LSU" stilava un proprio documento, mentre il volantino del "Coordinamento contro le precarietà" si riduceva stranamente alla sola firma del "Coordinamento di lotta per il lavoro".

Con questo mosaico variopinto si arrivava alla scadenza del 20 Marzo, e solo due giorni prima la triplice sindacale si degnava di rivelare da quale punto sarebbe partito il suo corteo, cioè da Piazza Mancini. La partecipazione al corteo del "Movimento LSU" e del "Coordinamento di lotta per il lavoro" mettevano, comunque, in allerta polizia e carabinieri già dal punto di concentrazione. Le forze dell' ordine borghese ebbero la preoccupazione fin dall' inizio che lo spezzone autonomo restasse nelle retrovie, nell' intento ovviamente di privilegiare politicamente la testa del corteo che doveva essere la parte formata dai rappresentanti delle varie istituzioni locali; e, aspetto non secondario, per dare il tempo ai bonzi sindacali di terminare il proprio comizio prima che giungesse a contestarli la protesta reale.

Al primo tentativo di "sfondamento" per guadagnare qualche postazione più in avanti, la polizia rispondeva subito con un fitto cordone di celerini in assetto da combattimento che procurava qualche scaramuccia. La tensione saliva. In questo modo il corteo "alternativo" veniva tenuto "in ostaggio" nelle retrovie. Davanti dovevano evidentemente starci soltanto le istituzioni, i galoppini sindacali, tutti garanti della "pacifica" e "civile" manifestazione. Una manifestazione cui comunque aderirono non meno di 50.000 persone con un corteo lunghissimo.

Lo spezzone alternativo appariva come una goccia d' acqua in una piscina, ma fu molto significativo vedere l' accanimento con cui polizia e carabinieri tappavano la bocca anche se solo parzialmente alla rabbia dei disoccupati, relegandoli alla coda e salvaguardando il "cappello" del corteo dove le forze della conservazione borghese rappresentate da

Cgil, Cisl Uil e dai gagliardetti dei vari sindacati, protestavano *democraticamente* contro la camorra. La malavita organizzata era motivo dei mancati investimenti al Sud e quindi di ulteriore disoccupazione. E' la "questione meridionale" da sempre, è la solita mistificazione. Il problema, lo sappiamo, non è il Sud, ma un capitalismo sempre più in putrefazione che per esigenze di mercato individua nel Meridione d' Italia un' area di supersfruttamento.

Ed è proprio lo sfruttamento che si cela dietro alla parola **flessibilità** del lavoro, determinando miseria e disoccupazione, che crea il substrato alle attività illecite e delinquenti; attività che a loro volta fanno scaturire una guerra fra poveri, fra

sottoproletari alla ricerca di un qualsiasi lavoro, od espediente, pur di sopravvivere. La cosiddetta camorra esisterà sempre finché esisterà la causa che la produce: il capitalismo.

Spetta alle avanguardie di classe, alle avanguardie comuniste oggi il compito di contribuire alla creazione di organismi proletari immediati, indipendenti dagli apparati istituzionali e opportunistici, combattendo il nemico più insidioso del proletariato, appunto l' opportunismo politico e sindacale che con le sue ramificazioni è presente dappertutto - e

(Segue a pag. 8)

VOLANTINO NR. 4

**LAVORO O NON LAVORO... VOGLIAMO CAMPARE !**

Le politiche che i governi di tutta Europa stanno attuando generano impoverimento e miseria di fasce sempre crescenti di uomini e donne.

Il clima di tensione sociale oggi presente a Napoli e provincia testimonia l' insofferenza e la volontà di reagire da parte di chi subisce la violenza della negazione del lavoro, del reddito, dei servizi essenziali.

Se da un lato gli stessi lavoratori vengono trasformati in soggetti precari attraverso flessibilità e mobilità (anticamera della disoccupazione), dall' altro l' "esercito di riserva" dei disoccupati rappresenta un' arma di ricatto nelle mani delle imprese che, per mantenere alti i margini di profitto, oggi impongono un modello di sviluppo in cui i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Il lavoro stabile e sicuro è progressivamente sostituito dalle nuove forme del lavoro precario: lavori socialmente utili, in mobilità, borse di lavoro, lavoro interinale, etc.

Il governo Prodi sta riuscendo laddove i governi di centro-destra hanno fallito:

l' approvazione unanime del Pacchetto Treu che introduce il lavoro interinale (lavoro in affitto), la mobilità, la flessibilità; la riforma dell' università che trasforma ogni tipo di sapere in formazione tecnica altamente specializzata ad uso e consumo del profitto privato e che limita l' accesso all' università imponendo costi e tempi insostenibili; la riforma della scuola che, insieme ai patti territoriali, consente alle imprese di intervenire nella formazione e nella sua organizzazione per sfruttare mano d' opera gratuita sotto forma di apprendistato.

Contro queste stesse politiche in Europa migliaia di operai espulsi dal ciclo produttivo, disoccupati, precari, studenti si stanno organizzando e lottano per rivendicare il proprio diritto al lavoro e al reddito, ai servizi sociali.

E' soltanto con l' unità delle lotte che si può creare un movimento di opposizione di massa in grado di contrastare l' attacco del capitale ed imporre un' equa distribuzione della ricchezza sociale.

Per il diritto al lavoro o al reddito  
Per i servizi sociali gratuiti

**Lottiamo uniti contro precarietà e disoccupazione**

Unione lavoratori in mobilità, Coord. di lotta per il lavoro, Cobas LSU (Acerra), Mov. Corsisti Organizzati (Acerra), Mov. Disoccupati Autorganizzati (Acerra), Coordinamento contro la Precarietà, Autorganizzazione Studentesca, Laboratorio Occupato SKA, CSOA Officina 99.

VOLANTINO NR. 5

**UNIAMOCI E LOTTIAMO  
CONTRO PRECARIETA' E DISOCCUPAZIONE**

Le mobilitazioni di queste ultime settimane hanno visto finalmente in piazza insieme i lavoratori socialmente utili con i disoccupati, i precari e gli studenti ricostituendo momenti di unità reale. Quando i giochi sembravano ormai chiusi la lotta sociale ha strappato una proroga dei finanziamenti di circa due anni per gli L.S.U. (30.000 in Campania!). Tuttavia l' impianto del decreto rimane invariato: non dà garanzie né in termini di stabilità né di riqualificazione salariale. In tal senso esprime la ferma volontà governativa di promuovere la precarietà, così come si vuole inventare il nuovo caporalato delle agenzie private per il lavoro in "affitto".

Con la stessa logica si legalizza il lavoro nero attraverso patti territoriali, contratti di apprendistato e borse lavoro - si utilizza in maniera libera e spietata la mobilità (anche nel pubblico impiego) come anticamera della disoccupazione completa - si privatizzano pensioni e servizi sociali - si nega il permesso di soggiorno agli immigrati per ricattarli meglio come lavoratori a basso costo senza alcuna difesa.

Le stesse riforme di Scuola e Università oltre a introdurre nuovi elementi di selezione e frammentazione sociale, si ispirano a un modello di forza lavoro perennemente ricattabile, precaria e sottopagata.

Queste politiche estremamente collegate vengono applicate in tutta Europa da governi di destra e di sinistra (con la piena complicità dei sindacati) solo per difendere i profitti dei padroni.

Finalmente le lotte sociali (che stanno esplodendo in più paesi europei) le stanno "rimettendo in discussione".

**Perciò facciamo appello ai disoccupati, ai lavoratori, agli studenti, alle organizzazioni di base, per seguire l' esempio dei proletari francesi e tedeschi costruendo un nuovo ciclo di mobilitazioni unitarie per:**

- \* Superamento della precarietà, lavoro stabile e salario intero.
- \* Reddito e servizi sociali garantiti, lavoro o non lavoro.
- \* Riduzione drastica e generalizzata della giornata lavorativa a parità di salario.

Solo la lotta paga!

**Con concentramento in piazza del Gesù:  
MOBILITAZIONE Venerdì 13 febbraio ore 9.30  
CORTEO Mercoledì 18 febbraio ore 16.30**

Chi vuole prender parte nella costruzione di questo percorso può contattare:  
**Cobas LSU, Movimento corsisti e Disoccupati di Acerra (via Sammarco 14 - Acerra), Coord. di lotta per il lavoro (Salita Pontenuovo 6 - Na), Unione lavoratori in Mobilità e Coord. contro la Precarietà (Sedile di porto 1 - Na), Autorganizzazione Studentesca e Csoa Officina 99 (via Gianturco 101 - Na), SKA (p.zza del Gesù - Na), Disoccupati Organizzati di Pozzuoli - Arci Giugliano (via quattro giornate 16), Centro di documentazione di Aversa (vico Portanova 17)**

VOLANTINO NR. 6

**CONTRO PRECARIETA' E DISOCCUPAZIONE  
LOTTIAMO UNITI  
PER TUTTI LAVORO STABILE O SALARIO  
GARANTITO**

Mentre la disoccupazione continua a crescere in maniera spaventosa, governo e sindacati di stato continuano a difendere gli interessi dei padroni, precarizzando il lavoro esistente e legalizzando il lavoro nero. Da un lato attaccano i salari e le garanzie lavorative conquistate con anni di lotte in modo da sfruttare di più chi già lavora. Dall' altro introducono misure normative e contrattuali per le nuove "occupazioni" che di fatto legalizzano il lavoro nero (contratti d' area) ed istituzionalizzano il caporalato (agenzie private di lavoro o lavoro interinale).

Nella stessa ottica si riformano la scuola e l' università per formare studenti pronti a lavorare gratuitamente per le aziende private con il pretesto della formazione.

Contemporaneamente si lascia nella precarietà più totale (vedi il nuovo decreto approvato da tutte le forze che appoggiano il Governo) migliaia di lavoratori socialmente utili ed in mobilità.

Ecco il pacchetto Treu approvato per creare nuova occupazione al sud!

Ecco la flessibilità voluta dai padroni ed introdotta dal governo con la totale complicità di CGIL-CISL-UIL che si apprestano tra l' altro a creare le proprie agenzie di lavoro in affitto.

**Basta, basta, basta!!!**

Con la filosofia della flessibilità portata avanti dai padroni di tutt' Europa sta aumentando soltanto lo sfruttamento, la miseria e la disoccupazione.

Come in Francia ed in Germania creiamo un blocco sociale di classe che sappia opporsi con la lotta a queste politiche.

**Facciamo appello ai disoccupati, lavoratori, precari, studenti per continuare ad organizzarci dal basso ed a partire dai nostri bisogni, sempre più convinti che solo la lotta paga.**

**CORTEO  
venerdì 27 ore 16.30 p.zza mancini**

- \* Per il lavoro sicuro o il salario garantito a tutti
- \* Per la riduzione drastica e generalizzata dell' orario di lavoro a parità di salario
- \* Per la trasformazione dei rapporti di lavoro precario in rapporti a tempo indeterminato difesi dai contratti nazionali di lavoro
- \* Per i servizi sociali gratuiti e di qualità (sanità, istruzione, trasporti...)

Coord. di lotta per il lavoro (salita Pontenuovo 6), Cobas LSU, Movimento corsisti e Disoccupati Organizzati (Via Sammarco 14 - Acerra), Laboratorio Occupato SKA (Calata Trinità Maggiore 14, 15), Unione Lavoratori in Mobilità e Coord. contro la precarietà (Via Sedile di Porto 1), Autorganizzazione Studentesca - Csoa Officina 99 (Via Carlo di Tocco 101), Disoccupati Organizzati Pozzuoli - Arcinova Giugliano, Centro di Documentazione Aversa (Vico Portanova 17)

**PUBBLICAZIONI DI PARTITO**

**Testi**

- **Storia della sinistra comunista** vol. I (1912-1919) L. 25.000
- **Storia della sinistra comunista** vol. I bis (scritti 1912-1919) L. 12.000
- **Storia della sinistra comunista** vol. II (1919-1920) L. 25.000
- **Storia della sinistra comunista** vol. III (1920-1921) (esaurito)
- **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi** L. 30.000
- **Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario** L. 7.000
- **"L' estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati** L. 7.000
- **Elementi dell' economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana** (disponibile ora solo in fotocopia)
- **Eléments de l' Economie marxiste** (in francese) L. 12.000
- **Partito e classe** L. 7.000
- **In difesa della continuità del programma comunista** (disponibile ora solo in fotocopia) L. 12.000
- **Per l' organica sistemazione dei principi comunisti** (disponibile ora solo in fotocopia) L. 12.000
- **Lezioni delle controrivoluzioni** L. 7.000
- **Classe partito e Stato nella teoria marxista** (esaurito)
- **Opreparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale** (esaurito)
- **Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia)** L. 7.000
- **Dialogue avec Staline** (in francese) L. 12.000
- **Dialogato coi Morti** (esaurito)
- **Dialogue avec les Morts** (in francese) (in ristampa)
- **O. Perrone: La tattica del Comintern** (esaurito)
- **La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione** L. 7.000
- **Bilan d' une Révolution** (in francese, sulla questione russa) L. 12.000
- **Communisme et fascisme** (in francese) (in ristampa)

**Al centro dell' iniziativa unitaria proletaria ci devono stare gli interessi immediati che accomunano i proletari, fuori dall' isolamento in cui vengono spinti dagli obiettivi corporativi e settari, fuori dall' illusione di poter contare ancora sulle organizzazioni sindacali tricolore, ma sul terreno concreto della solidarietà classista e dell'organizzazione indipendente in cui si possono riconoscere i proletari di ogni condizione, occupati disoccupati precari in affitto o in cerca di primo lavoro che siano**

#### VOLANTINONR.7

### LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE

Con l' approvazione da parte del Governo, del Decreto Legislativo di attuazione della delega conferita dall' art. 22 della Legge 196/97, meglio nota come "Il pacchetto Treu", si chiarisce in modo netto il programma governativo rispondente alle nuove esigenze di ristrutturazione del mercato del lavoro.

I cosiddetti Lavori Sociali andranno sempre più a sostituire il rapporto di lavoro vero disciplinato con contratti a tempi indeterminati e regolato dal CCNL, alimentando sperequazioni e quindi divisioni tra i lavoratori, conferendo così il primato alla legalizzazione del lavoro nero, fino alla scomparsa di quei diritti conquistati con le lotte passate.

Quattro le tipologie dei Lavori Socialmente Utili:

- 1) **Lavori di Pubblica Utilità** (LPU) della durata di 12 mesi prorogabili al massimo per due periodi di sei mesi, attivati in diversi settori, che vanno dalla cura della persona, all' ambiente, al territorio, alla natura, al cosiddetto recupero degli spazi urbani e Beni Culturali.
- 2) **Lavori Socialmente Utili**, di 12 mesi al massimo, mirati alla formazione.
- 3) Lavori Socialmente Utili **straordinari**, di 6 mesi prorogabili altri 6.
- 4) **Prestazioni di attività LSU** da parte di titolari di trattamenti previdenziali.

La selezione del personale avverrà tra lavoratori in cerca di prima occupazione o disoccupati iscritti da più di due anni nelle liste di collocamento, lavoratori iscritti nelle liste di mobilità, lavoratori in CIGS a zero ore, detenuti aventi diritto e gruppi di lavoratori individuati in accordi per la gestione di esuberanti nei casi (ma sempre più la regola) di crisi aziendali, di settore o di area.

I progetti saranno presentati da Amministrazioni Pubbliche, Enti Pubblici Economici, Cooperative e Consorzi. Il sostegno pubblico avverrà limitatamente all' inizio del progetto; trascorso questo termine, il progetto dovrà essere competitivo sul mercato. Questa valutazione spetterà alle Agenzie di Promozione d' Impresa le quali rilasceranno una certificazione. I soggetti promotori dovranno stipulare delle convenzioni con queste Agenzie per affidare loro la gestione dei progetti. In mancanza di ciò, questi vengono definiti cessati.

I soggetti promotori possono costituire sia società miste, oppure decidere l' affidamento a terzi. I progetti saranno approvati dalla CRI entro 60 giorni, trascorsi i quali vale la regola del silenzio-assenso.

Il salario sarà di appena L. 800.000 mensili cumulabili in certi casi con i redditi di lavoro autonomo o part-time. E' evidente che, nella congiuntura attuale, dove l' anarchia della produzione mostra chiaramente le proprie contraddizioni, la competitività sarà prerogativa solo e temporaneamente di una parte dei progetti e con salari sempre più al ribasso.

Il pacchetto Treu di cui questo Decreto può essere considerato parte integrante, è rispondente alle esigenze capitalistiche di abbassamento del costo del lavoro, al fine di rendere le merci più competitive in un mercato internazionale sempre più saturo, mettendo sempre più in risalto le proprie contraddizioni determinando tra i vari settori del proletariato un comune senso della precarietà.

**Solo un fronte unico di tutta la classe è in grado di contrastare quella che può essere definita una vera e propria strategia d' attacco sindacal-patronale.**

L' unità di tutti i settori lavorativi e disoccupati presuppone un livello organizzativo delle avanguardie i cui obiettivi e metodi vengano definiti in una piattaforma programmatica. Questo non è soltanto un programma di lotta, ma è soprattutto lo strumento organizzativo in cui le linee di demarcazione dall' opportunismo e dal riformismo politico-sindacale vengono definite a difesa dello sviluppo e della maturazione degli organismi autonomi proletari.

La mancanza di un programma e una organizzazione realmente classista ha portato alla dissoluzione di ogni tentativo in questa direzione. La piattaforma non deve essere la sommatoria di diverse vertenze, ma le diverse vertenze si sintetizzano, rafforzandosi, in un unico punto dove le rivendicazioni esprimono gli interessi della classe. Essa vuole essere una sintesi rivendicativa di carattere immediato che scaturisce dalla presa di coscienza delle avanguardie del rapporto contraddittorio Capitale-Lavoro salariato. **I proletari riguadagneranno il terreno della lotta di classe partendo dalla difesa intransigente dei loro soli interessi immediati, su obiettivi anche minimi.**

Precludere questo oggi, attraverso una falsa contrapposizione tra "vertenze generali" e "vertenze singole", significa di fatto contrapporsi al processo di maturazione della lotta di classe.

Molto sinteticamente possiamo affermare quanto segue:

la concorrenza tra capitalisti esige, al saturarsi del mercato, una maggiore competitività delle merci mediante l' abbassamento del costo del lavoro ottenuto con il **taglio ai salari, l' espulsione di manodopera e l' aumento dei ritmi di lavorazione, tutti in funzione dell' accrescimento di quella parte di lavoro non pagato, detto plusvalore**, valorizzato successivamente in profitto per i padroni.

Si evince da ciò che la disoccupazione, rientrando quindi nel processo produttivo, è fisiologica, necessaria al processo di accumulazione capitalistica, mentre l' ulteriore precarizzazione del lavoro dimostra il progressivo bisogno dei padroni di sfruttare ulteriormente i proletari.

Da questo si può definire chiaramente l' inconciliabilità di interessi tra classe operaia e capitalisti.

Poiché la concorrenza tra questi ultimi impone una intensificazione dello sfruttamento, gli interessi proletari, opposti, tendono ad intaccare questo processo. La lotta quindi impone di agire sul processo produttivo. **E' inconcepibile la difesa del salario senza intaccare i profitti**, come è altrettanto evidente che privilegiare quote di profitto sarà sempre a discapito dei salari. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. La politica di concertazione dei sindacati Cgil Cisl Uil è una pia illusione. Senza il riconoscimento dello scontro sociale saranno sempre i proletari a subire la peggio.

Rivendicare il lavoro, quindi, astrattamente, rischia di farci subire la concretezza del lavoro precario che il nuovo decreto esprime. Il lavoro cosiddetto precario è l' unica soluzione possibile per la borghesia alla sua crisi. **E' di quello stesso lavoro realmente esistente che si deve usufruire, ma trasformandolo secondo le esigenze proletarie.**

La lotta deve essere lotta di tutti i settori proletari, una **lotta di classe** e quindi una lotta anche politica. Bisogna lottare contro il monopolio di CGIL-CISL-UIL, mirando alla loro delegittimazione al fine di ridare alla classe il suo potere contrattuale attraverso i propri organi di classe. Non devono essere accettate condizioni aprioristiche ai bisogni dei lavoratori: bisogna lottare contro tutte le misure che hanno condotto al lavoro precario.

Dalla dinamica e dalla fase dello scontro sociale, rivendichiamo prioritariamente l' abolizione del D.L. sui LSU, ed identifichiamo tre punti cardine della piattaforma programmatica:

- 1) nell' ambito della difesa dei posti di lavoro ancora esistenti e della loro estensione ai disoccupati, rivendichiamo la **riduzione drastica e generalizzata dell' orario di lavoro a parità di salario, e il rifiuto degli straordinari**.
- 2) nella dinamica di contrapposizione al lavoro precario, **la trasformazione dei LSU in contratti a tempo indeterminato e disciplinati dal CCNL**.
- 3) dall' assunto che la disoccupazione è congenita e funzionale al sistema capitalistico, la risposta conseguente è: **salario di disoccupazione per tutti i non impegnati e disoccupati**.

Napoli, 7 Aprile 98

**Partito comunista internazionale  
(il comunista)**

(da pag. 7)

dappertutto va combattuto. Questa è una condizione indispensabile per aprire la strada alla ripresa della lotta di classe, e alla possibilità di fare in modo che la forza del proletariato che sta nel suo vasto numero e nel suo rapporto antagonista con il capitale, sia effettivamente una forza capace di difendere le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari, e di rivoluzionare domani questo sistema sociale capitalistico che sopravvive soltanto a se stesso.

Il dibattito interrotto nelle riunioni di preparazione della manifestazione del 20 marzo, veniva ripreso nella successiva riunione del "Coordinamento contro le precarietà" allargato ad altre realtà di lotta. La discussione verteva ancora sull' ostico tema del "salario garantito" e sulla contrapposizione fra "vertenza generale" e "vertenza singola", ma ovviamente non

si giungeva ad una conclusione effettiva. Nel frattempo, su nostra proposta, si invitavano tutte le realtà di lotta presenti a due diverse scadenze: la prima, del "Coordinamento di lotta per il lavoro" con corteo di propaganda in pieno centro cittadino alla quale partecipavano formalmente solo i Cobas di Acerra e singoli compagni dell' area autorganizzata; la seconda, proprio ad Acerra il lunedì successivo con presidio alla Pretura in solidarietà ad alcuni compagni che venivano processati (ma quel processo veniva rinviato, guarda caso...).

Alla successiva riunione allargata si arrivava al nocciolo del problema quando veniva proposto da parte del "Movimento di lotta LSU" la partecipazione alla manifestazione del 7 aprile in occasione dell' incontro a Roma fra Governo e il sindaco Bassolino. La manifestazione veniva improntata sulla lotta contro la repressione e la disoccupazione

## REGNO UNITO, PAESE DELLA CUCCAGNA PER I BORGHESI (1° parte)

Mentre il "Sunday Times" dell' 8 dicembre 96 riportava che dal 1991 al 1996 il numero dei milionari (la lira sterlina è pari a 2950 lire italiane circa) era raddoppiato nel paese arrivando a circa 100.000 (1), la povertà aumenta sempre più da almeno 20 anni. La Gran Bretagna è il paese dell' austerità continua per i proletari che vedono i loro salari e le loro pensioni calare inesorabilmente o, al massimo, restare allo stesso livello, così come i vari sussidi, quando non vengono addirittura

soppressi; vedono ritornare le loro condizioni di lavoro ad un' epoca che si riteneva ormai superata in un paese economicamente ultrasviluppato, e vedono farsi sempre più difficili le loro condizioni di vita. E' un paese che per la politica sociale della classe dominante per molti versi anticipa quanto poi viene fatto in altri paesi, come l' Italia. L' arrivo al governo del *New Labor Party* del laburista Tony Blair non cambia e non cambierà la situazione.

### Nessun salario minimo per legge

Nel 1968, il Rapporto Donovan ha trasformato la contrattazione collettiva in accordi a due livelli: gli accordi nazionali di settore e quelli aziendali. La scomparsa degli accordi nazionali permette al padronato di mettere a profitto i rapporti di forza locali, sempre più sfavorevoli ai proletari, nei negoziati e negli accordi con i rappresentanti sindacali. Le crisi del capitalismo, il crescente intervento dello Stato nell' economia (anche dopo le "denazionalizzazioni"), i mutamenti tecnologici ed economici e la crescente concorrenza, hanno rapidamente mostrato quello che i padroni avrebbero potuto ricavare da questo cambiamento.

A poco a poco, ma inesorabilmente, i proletari d' Oltre-Manica hanno visto ridurre o scomparire i loro vantaggi sociali, senza poter contare sulla difesa delle potenti *Trade Unions*, apparati sindacali sempre più integrati nell' ordine borghese. Addirittura la Thatcher aveva condotto una vasta campagna per "ridurre il potere" dei sindacati, non perché rappresentassero in qualche modo una forza di classe antagonista rispetto al capitalismo; ma perché poggiavano su tutta una serie di concessioni e riforme elargite in altri momenti dalla borghesia per ungerne i rapporti sociali e mantenere la collaborazione fra le classi. L' impotenza degli apparati sindacali nel resistere agli attacchi borghesi ha dimostrato nei fatti che queste organizzazioni erano e sono per natura, a dispetto di tutta la loro sedicente "potenza", incapaci di servire alla causa della lotta operaia. Al contrario, si facevano tramite delle esigenze borghesi e non esitavano a isolare e sabotare le lotte che non riuscivano a controllare e a vanificare.

I borghesi hanno così potuto infliggere a una classe operaia impotente e demoralizzata tutta una serie di colpi, hanno reso precari e flessibili gli impieghi, retribuendoli a loro completa discrezione, dato che nel "Welfare State" (lo Stato del benessere) non esiste ufficialmente il salario minimo.

Proprio durante la sua campagna elettorale, Tony Blair aveva promesso di

che da questo momento sono particolarmente legate. Il "Coordinamento di lotta per il lavoro" dichiarava la sua discordanza da questa proposta, soprattutto perché la manifestazione del 7 aprile veniva considerata una scadenza calata dall' alto rispetto alla quale il movimento rischiava di essere strumentalizzato dalla stampa. E' curioso constatare che questa volta erano tutti d' accordo nell' aderire alla scadenza; l' obiezione del portavoce del "Coordinamento di lotta per il lavoro" apparve pretestuosa. I rischi di strumentalizzazione in fondo ci sono sempre, il giorno 7 come i giorni successivi o quelli precedenti. Non ci si spiegava come mai questa organizzazione pensava di aderire ad una manifestazione indetta dalle R.D.B. che presentavano una piattaforma poco soddisfacente, mentre rifiutava di partecipare ad un corteo proposto dal "Movimento di lotta LSU". Erano questi essenzialmente i commenti dell' assemblea. La decisione definitiva se aderire o meno alla proposta di una manifestazione per il 7 aprile e con quale volantino, doveva essere presa in una riunione successiva ancora. Nel frattempo, comunque, decidevamo in ogni caso di intervenire con un volantino di partito che pubblichiamo qui a fianco (vedi volantino nr.7).

50 pence l' ora (1.500 Lire italiane), come in certi concessionari d' auto, garage, per gli operai che lavano le auto o cambiano l' olio, o in certi supermercati che sfruttano con paghe di questo genere bambini di 10-12 anni! Sono sempre più numerosi i bambini che lavorano in posti come quelli descritti sopra, nei night club e nei bar, benché la legge autorizzi il lavoro a partire dai 16 anni compiuti e i veti al di sotto dei 13. Ma ancora peggiori sono i "contratti a zero ore" che consentono ai padroni di pagare i Loro dipendenti solo quando lavorano realmente, come nei ristoranti e nei garage.

Certamente esistono anche tariffe orarie simili a quelle applicate in Italia, in Francia, ma diventano sempre meno frequenti con l' aumento della disoccupazione e del precariato, l' indebolimento del sindacato, il collaborazionismo spinto dei bonzi sindacali, il declino di alcune industrie, ecc.

### La durata del lavoro

L' istituzionalizzazione di queste basse tariffe e il fatto che non esista una vera regolamentazione del lavoro, costringono i proletari ad aumentare il loro tempo di lavoro quotidiano e settimanale, e, di conseguenza, ciò consente ai padroni di mantenere bassi i salari e lunghi gli orari di lavoro. E' un vero ciclo infernale in cui non è raro vedere gli schiavi del Capitale lavorare da 48 a 72 ore la settimana o anche più (un lavoratore su quattro si trova in questa situazione) per tentare di guadagnare quanto basta per una vita decente.

Per alcuni questo significa addirittura fare due turni consecutivi o avere un secondo o un terzo lavoro (più o meno in nero) dato che, parallelamente, il lavoro part-time si sviluppa con gran velocità. Dal 1993 sono stati creati, secondo le statistiche ufficiali, 750.000 nuovi posti di lavoro, ma i due terzi di questi ricevono una paga oraria media di 2,5 sterline e quasi mai hanno diritto alle ferie pagate (un lavoratore su 7 non ha alcun giorno di ferie nell' arco dell' anno) e all' assistenza sanitaria. Queste condizioni di vita e di lavoro, così dure e precarie, sono il risultato di decenni interminabili di collaborazionismo sindacale politico col padronato e col governo; per questa via il proletariato inglese, che ai tempi di Marx ed Engels mostrava ai proletari del resto del mondo la via della lotta classista, è indietreggiato di cent' anni!

Oltre alla mancanza di una tariffa oraria minima, in Gran Bretagna non esiste neppure una durata massima legale del tempo di lavoro, e questo gli ha meritato i rimproveri delle istanze ufficiali dell' Unio-

(Segue a pag. 12)







# Dalla Francia

## LA LOTTA DEI DISOCCUPATI RIGUARDA TUTTA LA CLASSE OPERAIA

Il movimento dei disoccupati ha messo in luce, ancora una volta, il carattere antiproletario della politica governativa; ha messo in luce anche l'attitudine dei partiti che pretendono di coniugare la partecipazione governativa e il "sostegno" alle "aspirazioni popolari": inevitabilmente questo preteso e sbandierato sostegno si rivela come un sostegno di fatto agli interessi borghesi difesi dal governo, contro le

rivendicazioni dei disoccupati e soprattutto contro la costituzione di un vero movimento di lotta proletaria. Ma ha mostrato anche che gli stessi organizzatori e dirigenti della lotta dei disoccupati si schierano in definitiva sul vasto fronte dei difensori dell'ordine costituito che va dalla destra alla sinistra del ventaglio politico istituzionale, senza dimenticare le grandi Confederazioni sindacali.

guaggio non tecnocratico: la minaccia di essere sbattuti in mezzo a una strada a crepare di fame!) può spingere i proletari ad ingoiare bocconi amari e salari da miseria. Se ai milioni di disoccupati e precari venisse garantito un reddito decente, la pressione per ridurre i salari si scontrerebbe immediatamente con la resistenza dei proletari che non si sentirebbero più paralizzati dalla paura della disoccupazione con tutto quello che oggi comporta.

E' proprio questo il motivo per cui i borghesi respingono e respingeranno ostinatamente un significativo aumento delle indennità di disoccupazione e altri redditi minimi. Ma i borghesi non sono i soli a intonare il ritornello del rifiuto di una "socie-

tà assistenzialista" a vantaggio di una "società del lavoro". Queste parole davvero ciniche della Confindustria francese (proprio mentre si constata che i padroni continuano a licenziare o a prevedere licenziamenti) sono state riprese quasi pari pari dai sindacati Force Ouvrière e dalla CFDT. Questi due sindacati, rivali fra loro, si sono ritrovati nella difesa delle loro prerogative e del loro monopolio in quanto "organizzazioni rappresentative" e si sono fortemente opposte al riconoscimento ufficiale come controparti delle organizzazioni dei disoccupati da parte di governo e padronato.

### Tutte le forze borghesi al seguito di Jospin contro i disoccupati

disoccupati incontrano innegabilmente una larga simpatia popolare e, ovviamente, soprattutto fra i proletari. Le ragioni sono facili da capire. Se ufficialmente il numero dei disoccupati supera i 3 milioni (in dicembre, l'ultimo dato ufficiale a disposizione segnava 3.027.000 disoccupati, secondo il nuovo metodo di calcolo introdotto da Juppé, e di 3.507.000 disoccupati secondo il vecchio metodo di calcolo), un rapporto ufficiale del Commissariato alla pianificazione ha stimato recentemente a 7 milioni il numero di lavoratori toccati sotto varie forme dal subimpiego: oltre ai disoccupati considerati come tali, vi sono infatti 350.000 disoccupati inseriti nei "corsi di formazione", 1.500.000 di lavoratori part-time, loro malgrado, 250.000 disoccupati scoraggiati che hanno rinunciato a cercare lavoro, 467.000 lavoratori pre-pensionati, 1.000.000 di lavoratori precari, 300.000 persone che vorrebbero lavorare ma non possono farlo per varie ragioni (salute, famiglia, ecc.). Secondo un sondaggio d'opinione - come nelle abitudini mediali della borghesia - pubblicato a metà gennaio, un terzo delle persone attualmente occupate ritiene di essere for-

temente a rischio di perdere il proprio posto di lavoro nell'arco "dei prossimi mesi".

Il governo si è trovato quindi in una posizione delicata; le rivendicazioni da parte dei disoccupati in lotta di una "gratifica natalizia" di 1500 franchi (circa 440.000 lire italiane) o quella dell'innalzamento dei "minimi sociali", parevano impossibili da respingere da parte di un governo di sinistra che ha invece acconsentito alle rivendicazioni dei contribuenti più ricchi di mantenere inalterato il grosso dei loro redditi esonerati fiscali. Tuttavia ci è riuscito, ricevendo per questo le congratulazioni, fra gli altri, di un intenditore, l'ex primo ministro Barre. I partiti di destra, i mezzi di informazione e le forze legate alle organizzazioni padronali, in generale (ad eccezione del Fronte Nazionale) non hanno osato condannare apertamente le rivendicazioni dei disoccupati, ma hanno spalleggiato il governo denunciando il pericolo che ci sarebbe stato nel caso di un aumento dei minimi sociali: i disoccupati sarebbero stati trasformati in "assistiti", facendo così sparire gli "stimoli" alla ricerca di un lavoro. I borghesi sanno che solo la "costrizione economica" (in lin-

### Assenti l'organizzazione e l'orientamento di classe

resuscitare all'ultimo momento il movimento "Partage" del discredito arrivato Pagat, per avere la propria organizzazione di disoccupati. E' stata la CGT, tramite i suoi "comitati di disoccupati della CGT", la promotrice delle prime mobilitazioni per la "gratifica natalizia" ai disoccupati. Ha accettato una unità d'azione con altre organizzazioni che dispongono di una presenza reale come AC (Agir contre le Chomage), con il MNCP (Movimento nazionale dei disoccupati e dei precari), l'APEIS (Associazione per l'occupazione, l'inserimento e la solidarietà), ecc. La presenza della CGT ha permesso al Partito Comunista Francese di mantenere il contatto col movimento e di tentare di valorizzare il proprio ruolo all'interno della maggioranza governativa, cercando di dimostrarsi indispensabile nel controllare i disoccupati e mettendo al riparo il governo. La CGT, pur interessandosi dei disoccupati,

La CGT (la CGIL francese) è stata più abile, nonostante il tentativo della CFDT di

ha tutt'altro che abbandonato la sua natura collaborazionista. Infatti, si tratta sostanzialmente di prevenire il rischio di azioni indipendenti e incontrollate di proletari su questo terreno, nel quale l'assenza di organizzazioni sindacali collaborazioniste metterebbe in pericolo la pace sociale. E l'azione di pompieraggio dei collaborazionisti è impossibile senza che le rivendicazioni dei disoccupati siano in qualche modo prese in carico e senza le azioni anche spettacolari, e la prospettiva di ottenere qualche risultato concreto, che permettono di guadagnare una certa fiducia da parte dei disoccupati che molto spesso, e giustamente, sono molto diffidenti nei confronti dei bonzi sindacali.

La CGT, divenuta nel giro di poche settimane la "punta di lancia" del movimento dei disoccupati, dando in un certo senso il cambio al PCF, ha usato tutto il suo peso

perché il ministro dei trasporti - del PCF - concedesse qualche briciola ai disoccupati, e poi perché l'incontro con il governo avesse luogo e fosse proficuo. Essa si è presa la libertà di gridare contro le misure annunciate dal governo e respinte dai disoccupati; successivamente si è sforzata, e con successo, di proteggere il governo spostando il bersaglio della lotta verso il CNPF (la Confindustria francese), verso l'opposizione al trattato di Maastricht, e finendo con l'organizzazione di una *manifestazione di sostegno* al progetto di legge governativo sulle 35 ore!

Se la CGT ha potuto svolgere senza troppe difficoltà questo ruolo centrale di sabotaggio di fatto del movimento, mentre organizzava la tempo stesso altre manifestazioni, occupazioni e azioni più ampie, dipende dal fatto che il riformismo congenito delle attuali organizzazioni dei disoccupati le ha lasciato campo libero. "Agir contre le Chomage" (AC), in cui militano numerosi elementi di estrema sinistra, passa per essere una organizzazione radicale, estremista. Secondo "Le Monde", alcuni dirigenti di AC avevano garantito, in modo discreto, a dei responsabili del Partito Socialista di non volere una "crisi" con il governo (1), e le dichiarazioni pubbliche di Claire Villiers, principale dirigente di AC, vanno nella stessa direzione: "Questo movimento si trova ad un punto centrale che ha, forse, la capacità di rimettere in marcia la società. Noi non vogliamo destabilizzare il governo. La maturità di questo movimento consiste caso mai nel premere su di esso" (2). Si ritrova lo stesso orientamento, ingenuamente (?) riformista e collaborazionista, nel bollettino di AC (3):

"Il Governo deve essere costretto ad agire contemporaneamente in modo tale che i disoccupati abbiano subito i mezzi per vivere, che la sua politica dell'occupazione sia più energica, e che precarietà e sottoccupazione regrediscono, terreni sui quali, per il momento, non si è spinto, anzi (sic!)..."

"Concretamente. All'uscita da Jospin (chi l'avrebbe immaginato 3 mesi fa?)

(Segue a pag. 12)

fonda la sua vitalità sul dominio del capitale sul lavoro salariato.

D'altra parte, per la medicina borghese ufficiale la sofferenza, sociale o del singolo individuo, è del tutto normale; ciò che le importa è sezionare l'organismo umano in tanti territori specifici di intervento per ognuno dei quali è richiesta l'opera dello "specialista" e, soprattutto, di farmaci specifici le cui controindicazioni in genere è meglio non leggere per non spaventarsi.

La società borghese nella sua più spudorata ipocrisia mercantile ci informa, addirittura scrivendolo sui pacchetti di sigarette, che il fumo provoca il cancro; e si possono leggere fiumi di articoli sul cancro provocato dall'inquinamento atmosferico e ambientale, dall'uso sistematico di sostanze tossiche come l'amianto, e le vernici e le colle, dall'alimentazione attraverso cibi conservati o irrorati dalle piogge acide, dalle sostanze usate per rendere potabile l'acqua, dagli spray, dallo stress psichico e dalla depressione, dalla concentrazione di radiazioni provenienti da televisori, computers, forni microonde, lampadine alogene o apparecchiature radiografiche, dalla vicinanza a fonti potentissime di energia elettrica come i tralicci dell'alta tensione, le cabine elettriche, le stazioni ferroviarie, dalle lavorazioni nocive come nel caso dell'industria del pellame e del cuoio e dell'industria chimica in generale o del nucleare.

E non è un caso che siano i paesi più industrializzati ad essere i più colpiti dai tumori. Ma "la cura" che la società borghese sovvenziona e cerca non è la cura definitiva, la cura che guarisce totalmente: in una società in via di putrefazione, in cui i tessuti sociali degenerano in forza dell'aumento della miseria, e quindi della sporcizia, dell'incuria, del degrado, della denutrizione, della mancanza di cure, non si possono trovare che palliativi, rimedi che spesso sono peggiori della malattia. La società è divisa in due, da una parte la ricchezza, l'igiene, la pulizia, l'aria salubre, la sana alimentazione, le palestre, le cliniche private a disposizione e tutto il tempo necessario per migliorare le personali condizioni di vita e di salute; dall'altra parte, il degrado, la miseria, il cibo schifoso, ambiente di vita superinquinato, ospedali in cui è più facile ammalarsi che guarire, ricerca spasmodica di condizioni di sopravvivenza accettabili, debiti per generazioni, casa, vita e lavoro precari. La cura che la società borghese sovvenziona e cerca è

volta esclusivamente a mantenere le condizioni sociali generali grazie alle quali lo sfruttamento del lavoro salariato produce plusvalore e quindi profitto capitalistico: il disprezzo in generale per la vita è proporzionalmente più alto quanto più alti sono gli interessi economici in ballo.

Possono anche sorgere "alternative" all'ordine scientifico costituito, ma non potranno che rispondere alle stesse leggi di conservazione che regolano in generale il dominio borghese sulla società; succede che una "scoperta", un brevetto, una innovazione, un risultato di un qualsiasi tipo di ricerca per essere divulgato e utilizzato industrialmente, o comunque in modo diffuso, deve rispondere alle esigenze del mercato e alla lotta di concorrenza che i padroni dei capitali si fanno costantemente. Certe scoperte possono così dormire decenni, ed essere completamente dimenticate, se non servono subito a rendere redditizi gli investimenti richiesti per utilizzarle su vasta scala sostituendo pratiche precedenti magari più nocive oltre che più costose.

Finché i risultati del "metodo Di Bella" - e di qualsiasi altro metodo non convenzionale - non potranno essere misurati con questo metro, per il capitale i suoi non sono **risultati apprezzabili**, e nella misura in cui questo metodo distrae settori di potenziale mercato per i metodi già collaudati dal punto di vista della redditività in profitti, esso verrà sistematicamente osteggiato, ridicolizzato, negandogli "scientificità" e una ricerca accurata e approfondita. In questo senso il "metodo Di Bella" può andare incontro alla sorte di altre ricerche che nel tempo hanno conquistato il diritto di cronaca; ad esempio, per fare solo alcuni esempi, l'UK 101, (l'immunologo Bartorelli nel 1983 scopre che una proteina estratta dal fegato della capra, l'UK 101 appunto, iniettata nell'uomo provoca la crescita degli anticorpi che l'organismo umano produce per difendersi dalle cellule tumorali; nel 1995, dopo anni di sperimentazioni e di esami di laboratorio, il ministero della Sanità, e il famoso Istituto Superiore della Sanità, concedono l'autorizzazione alla somministrazione dell'UK 101 "in via compassionevole", cioè ai malati terminali sui quali le terapie ufficiali avevano fallito, e danno il via alla prima fase della sperimentazione "controllata" dell'UK 101 - per appurarne la non tossicità - in alcuni centri di ricerca pubblici. Si sa ora, grazie al clamore destato su queste ricerche dal "caso

Di Bella", che questa prima fase è stata oggi superata e che si è passati alla seconda fase, quella dell'"efficacia" del farmaco; oppure il **Siero Bonifacio** (negli anni 60 Liborio Bonifacio, veterinario di Agropoli, osservando che le capre non si ammalano mai di cancro, prepara un siero estratto da feci e urine di questo animale; in quegli anni migliaia di persone sperimentano, da vere cavie spontanee, questo siero, ma successi sembra che non ce ne siano stati; nel 1985, il prefetto di Salerno autorizza la distribuzione del siero dichiarando di aver avuto l'autorizzazione del ministro della Sanità; la "comunità scientifica" si solleva contro il ministro, il ministro fa marcia indietro, il siero viene sequestrato dai Nas, e non se ne sa più nulla); oppure la **melatonina**, che è una molecola di sintesi e che riproduce la sostanza creata dall'epifisi (ghiandola sita alla base del cervello), scoperta nel 1958 e utilizzata, negli anni più recenti, soprattutto per il suo effetto anti-insonnia e anti-fuso orario; la sua azione, secondo gli studi di Di Bella, consisterebbe nell'aumentare le difese immunitarie e in particolare nel proteggere le cellule dall'invecchiamento se "coniugata" (con adenosina e glicina), sostanza che viene preparata in alcune farmacie secondo una speciale formula che la rende idrosolubile e ne esalta l'azione; è quindi un farmaco "orfano", non fabbricato industrialmente.

Il peso che ha assunto attualmente il "movimento pro-Di Bella" è dovuta non solo alla pressione delle persone coinvolte, pazienti e familiari, ma soprattutto dall'intervento del magistrato a Maglie prima, che ha ordinato la somministrazione gratuita della somatostatina all'ospedale locale, dall'intervento delle Regioni Puglia e Lombardia poi, e dall'iniziativa del governo attraverso il decreto col quale esso intendeva "chiudere il caso", caso che chiuso non è ancora. Ma quel movimento ha posto una rivendicazione che coinvolge anche i proletari; esso ha gridato lo slogan: *libertà di cura*.

Aldilà delle strumentalizzazioni politiche che la destra, e AN in particolare, hanno messo in atto "cavalcando" la protesta del movimento dibellista e la cocciuta opposizione del professor Di Bella alla trapola del decreto del ministro della Sanità Rosy Bindi, sta di fatto che le cure che vengono proposte dalla medicina borghese ufficiale o "alternativa", per lottare contro il cancro, al di là del loro costo e della provata

o meno efficacia o dannosità, abbisognano del consenso del paziente, o dei suoi familiari. Dunque, in apparenza è il malato che "sceglie" se e come farsi curare. In realtà, dati i rapporti di forza fra Capitale e Lavoro Salariato, come il proletario non "sceglie" che lavoro fare per vivere, e di che malattia ammalarsi, così quando si ammalano non "sceglie" come farsi curare: tutto dipende, sempre e in ogni caso, dalle risorse salariali a disposizione. E non c'è dubbio che la stragrande maggioranza dei proletari non ha alcuna possibilità di pagare una propria "scelta sanitaria"; al massimo, come succede con le elezioni parlamentari dove è chiamato a votare chi lo ingannerà e lo opprimerà per un certo numero di anni, può "scegliere" il medico della mutua che la struttura sanitaria gli offre e che svolgerà il compito burocratico di stilare ricette e certificati di malattia secondo la sacra regola degli interessi prioritari del capitale. "Libertà di cura", dunque, è una parola che riproduce l'illusione caratteristica della democrazia secondo cui al proletario sarebbe consentito di decidere, quando si ammalano, se curarsi e come curarsi. Ma nello stesso tempo è una parola che appare come resistenza all'obbligo di sottomettersi alla medicina "ufficiale", soprattutto quando quest'ultima non ispira fiducia a causa della durata, vasta e radicata malasanità. E' comprensibile, quindi, che questa rivendicazione possa raccogliere consensi anche fra i proletari. Il terreno sul quale, in realtà, i proletari hanno la possibilità di porre i propri interessi immediati, anche nel campo della sanità, senza che vengano stravolti e modificati in interessi di conservazione sociale, non è il terreno dell'alternativa riformista, sia essa di tipo medico, di tipo economico o politico; è il terreno della lotta di classe, dell'associazione proletaria nella lotta, della solidarietà proletaria nella lotta anticapitalistica, un terreno che è tutto da riconquistare da parte del proletariato dato che decenni di collaborazionismo riformista hanno proiettato i proletari nelle braccia della democrazia borghese e quindi della più assoluta solitudine di fronte ai problemi di sopravvivenza quotidiana.

In realtà, **l'attitudine proletaria di classe, di fronte alla questione sanitaria - dunque non solo ma anche di fronte a malattie cosiddette incurabili - è quella di rivendicare il servizio sanitario gratuito, a partire dalle strutture sanitarie e di analisi per passare alle visite mediche e**

**finire ai farmaci e alle terapie, e ciò rispetto sia alla medicina borghese "ufficiale" sia alla medicina borghese "alternativa".** Ma questa rivendicazione presuppone un fortissimo movimento di classe del proletariato, attraverso il quale esso imporrebbe al potere borghese di utilizzare le quote di salario che vengono sistematicamente trattene dalla busta paga per la sanità pubblica a favore esclusivamente dei proletari che cadono in malattia. Oggi questa forza non c'è, ed è impossibile che si sviluppi all'improvviso un movimento di classe che all'interno delle più diverse ed essenziali rivendicazioni che riguardano il salario, l'orario di lavoro e il posto di lavoro inserisca anche quella della gratuità delle cure sanitarie. E' quindi possibile per i proletari avanzare comunque una rivendicazione, sebbene perfettamente compatibile con il sistema borghese e riformista, che li metta nelle condizioni di curarsi a costi economici limitatissimi?

Data l'assenza di un forte movimento di classe, all'individuo proletario non rimane che la democrazia diretta e rivendicare il **diritto di accedere attraverso le strutture pubbliche, quindi a costi limitatissimi, a tutti i tipi di cure farmacologiche o chirurgiche che il proprio medico di fiducia prescrive.** La prescrizione della cura non può che essere piena responsabilità del medico curante, seguirla o meno spetta al paziente. La "scelta", da parte del proletario, non è della cura di cui ovviamente non può sapere a sufficienza; non gli rimane che il medico al quale affidarsi sperando che sia almeno professionalmente preparato. Non è certo molto. E' come avere il diritto all'intervento ospedaliero per l'aborto o, in un certo senso, avere il diritto ad un avvocato per le cause legali. Ma se quel diritto non è collegato alla lotta per il miglioramento delle condizioni materiali e sociali di vita e di lavoro, che sono alla base dell'insorgere di qualsiasi malattia, resterebbe una parola vana, impregnata di illusioni democratiche ma del tutto inefficace. La sanità è pagata dal proletariato direttamente con le trattative specifiche in busta paga, dunque il proletario la paga prima di usarne le strutture e la paga comunque anche se le usa poco o nulla. Il fatto poi che a quel diritto siano in effetti interessate anche le altre classi sociali non sposta sostanzialmente il problema, come nel caso dell'aborto o del

(Segue a pag. 14)



## Dalla Francia LA LOTTA DEI DISOCCUPATI RIGUARDA TUTTA LA CLASSE OPERAIA

(da pag. 11)

si prende dunque atto: - della creazione del fondo di emergenza, - del prossimo riconoscimento dei comitati degli aventi diritto, - dell'armonizzazione e dell'adeguamento delle indennità e dei minimi salariali (...). Ciascuno di questi punti è un vero passo avanti, ma è soprattutto un immenso cantiere in cui le mobilitazioni saranno indispensabili. Dobbiamo lavorare molto alacremente per le concretizzazioni, e dibattere i problemi politici essenziali: ruolo dei partners sociali, assicurazione, minimi, ruolo dello Stato, ruolo del padronato, ecc..

Purtroppo per i nostri apprendisti interlocutori-responsabili, essi non avevano capito tutto; dopo aver dato un magro ossicino da rosciare e aver lasciato intravedere seducenti prospettive di riforme, il governo non avendo ricevuto risposte soddisfacenti alla sua richiesta

### Solo la lotta aperta e classista può essere efficace

Più di un terzo dei disoccupati non ricevono alcuna indennità di disoccupazione; fra coloro che percepiscono l'indennità, un 80% circa riceve una somma inferiore a 5.000 franchi (1.450.000 lire italiane circa) al mese e il 37%, cioè 835.000 persone, percepiscono meno di 3.000 franchi (870.000 lire italiane circa). D'altra parte, 3 milioni di lavoratori che hanno la "fortuna" di avere una occupazione, ricevono un salario inferiore a 5.000 franchi, inferiore quindi al salario minimo (4). Queste cifre forniscono una chiara idea della gravità del problema dei bassi redditi e bassi salari che colpisce un numero sempre crescente di proletari. Questa estensione del pauperismo dipende da una cattiva politica, o da una concezione inadeguata, o dalla mancanza di audacia e di energia, come ripetono in tutte le sale coloro che intendono criticare solo una cattiva forma capitalista?

Constatiamo innanzitutto che l'aumento della miseria anche all'interno delle società capitalistiche più sviluppate va di pari passo con lo sviluppo della produzione capitalista: dal 1974, data di una punta massima della produzione prima dello scoppio della grande crisi economica del 1975, la "produzione di ricchezza", di merci, è aumentata di 7 volte in Francia, mentre il numero dei disoccupati si è moltiplicato per 70, benché in questo quarto di secolo si siano susseguiti alla testa del paese governi sia di sinistra che di destra. Il 1997 ha segnato un nuovo record della borsa (un aumento del 29,5% del corso delle azioni), mentre per i profitti delle imprese si annuncia per il 1998 una "annata promettente" (5).

Già da lungo tempo Marx, ne "Il Capitale", ha mostrato che questo fenomeno di crescita parallela del capitalismo e della disoccupazione - che lui definisce "l'esercito industriale di riserva" - non è affatto fortuito:

"Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore in rapporto all'esercito operaio attivo p questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. Quanto maggior infine sono lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva tanto maggiore è il pauperismo ufficiale. E' questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalista" (6).

L'aumento di disoccupazione e miseria non è dunque un fatto accidentale, legato a questa o a quella particolare politica governativa, ma è la conseguenza inevitabile delle leggi del capitalismo. E' in fondo quello che ha detto lo stesso Jospin: lui è sinceramente desolato per i disoccupati, vorrebbe fare qualcosa per loro, ma purtroppo questo costerebbe caro e penalizzerebbe l'economia nazionale (ovvero il capitalismo francese). Jospin ha ragione, e

di cessare le azioni di protesta, a partire dal giorno dopo l'incontro ha spedito i CRS (la celere francese) a malmenare i disoccupati e a porre fine alle occupazioni di locali pubblici. Quanto ai "veri passi avanti", questi si sono dimostrati subito molto zoppicanti: nessun significativo aumento dei minimi sociali, quei redditi versati a più di 3 milioni di persone (essenzialmente il minimo sociale versato a più di 1 milione di persone, la pensione minima versata a più di 800.000 persone, il Sussidio di solidarietà versato a circa 500.000 disoccupati in scadenza del loro diritto a percepirlo, e varie pensioni di invalidità, ecc.) e che, tenendo conto dei familiari, danno da "vivere" a circa 6 milioni di persone; nessuna estensione del minimo sociale ai minori di 25 anni, nulla per i disoccupati per i quali è scaduto il loro diritto a percepire un sussidio e per i disoccupati senza indennità...

coloro che sostengono che si potrebbe finanziare la riduzione del tempo di lavoro, l'aumento dei salari e un reddito garantito per i disoccupati senza danneggiare la crescita (ovvero l'accumulazione capitalista) sono dei bugiardi, dei demagoghi. Non è possibile fare i furbi: non si può difendere contemporaneamente gli interessi dei proletari e quelli dell'economia nazionale, non si può sostenere le rivendicazioni dei disoccupati e al tempo stesso collaborare con il governo. Non esiste una terza via fra la sottomissione alle leggi economiche del capitalismo e la lotta aperta contro tutto questo sistema di sfruttamento e di miseria, lotta che fra tutte le peripezie quotidiane e le battaglie parziali, non deve mai perdere di vista lo scopo finale della rivoluzione comunista internazionale.

I disoccupati non potevano oggettivamente che porre un problema che il riformismo non può risolvere, che potrà essere risolto solo dalla lotta massiccia e determinata di tutta la classe operaia per spezzare la forza della classe nemica e del suo Stato: il problema dell'accumulazione della ricchezza a un polo della società e dell'accumulazione della miseria all'altro, il problema del mantenimento, o meno, del modo di produzione capitalista.

Mobilitandosi e gettandosi nelle azioni dirette, per quanto limitate, i disoccupati, qualunque fossero le vere intenzioni di coloro che erano alla loro testa, hanno comunque mostrato a tutti che la sola via era quella della lotta e non l'attesa delle buone intenzioni del governo. Essi hanno reso un po' più chiara la vera funzione di questo governo di sinistra, e messo in difficoltà molti suoi seguaci. Le rivendicazioni da loro avanzate hanno incontrato vasta eco tra le file operaie. Ma la lezione più importante è che, per far retrocedere il governo solidamente appoggiato alla borghesia e protetto dai suoi complici collaborazionisti, bisogna non solo opporgli una forza superiore - che significa l'entrata in lotta di vasti settori della classe operaia -, ma anche sapere eludere tutte le trappole ed evitare tutte le pastoie del riformismo, tradizionale o meno, vale a dire attenersi esclusivamente ai metodi e ai mezzi della lotta di classe, antagonisti per eccellenza ai metodi e ai mezzi democratici, pacifisti, legalitari e istituzionali del riformismo. Ogni passo reale fatto in questa direzione è portatore di avvenire, perché prepara le lotte che senza dubbio scoppieranno ancora, e con una forza e una ampiezza raddoppiate, domani. Tirare le lezioni dalle insufficienze e dalle debolezze di oggi è il primo di questi passi.

(1) Cfr. "Le Monde", 19.1.98

(2) Cfr. "Le Monde", 28.1.98

(3) Cfr. "Lettre rapide" n. 73 del 17.1.98

(4) Cfr. "Le Monde", 31.12.97 (sittratti di statistiche relative ai dati del 30.6.97)

(5) Cfr. "Le Monde Diplomatique", febbraio 1998

(6) Vedi K. Marx, Il Capitale, Libro I, capitolo XXIII "La legge generale dell'accumulazione capitalista", paragrafo 4, Edizioni UTET, Torino 1974, pp. 819-820.

# REGNO UNITO, PAESE DELLA (1° parte)

(da pag. 8)

ne Europea, preoccupata di promuovere una "Europa sociale" che armonizzi le condizioni del mercato del lavoro non solo per evitare una concorrenza "sleale" da parte di certi paesi, ma anche, e soprattutto, per prevenire le tensioni sociali e il risveglio della lotta di classe. ma perché la situazione cambi in Gran Bretagna occorrerebbe, per incominciare, che i proletari ottenessero un salario minimo orario soddisfacente, e ciò è possibile solo attraverso la lotta aperta e generale.

Non sono certe iniziative come la direttiva della Corte europea che "obbliga" (!) i padroni a non far lavorare i loro dipendenti più di 48 ore la settimana e a concedere loro almeno 11 ore al giorno di riposo, che potranno cambiare le cose in un paese in cui occorrono in generale 2 anni di anzianità per avere diritto ad una indennità di licenziamento; in un paese in cui ci sarebbero, secondo il *Low Pay Unit* (2), dai 5 ai 10 milioni di proletari malpagati (meno di 3 sterline l'ora). Non è dal riformismo borghese (sia dei tecnocrati di Bruxelles che dei giuristi londinesi) che i proletari si devono attendere un allentamento della morsa capitalista che li stringe, ma solo ed esclusivamente dalla propria lotta, aperta e generalizzata, con obiettivi metodi e mezzi di classe!

Questi pochi dati già mostrano che il Regno Unito non è il paradiso per i proletari, contrariamente a quanto spesso viene propagandato dai media degli altri paesi.

## La disoccupazione

Le ultime cifre ufficiali in nostro possesso (Agosto '97) danno un tasso di disoccupazione del 5,3%: "solo" 1,5 milioni di disoccupati. In realtà, si tratta piuttosto del numero di disoccupati che ricevono una indennità attraverso uno dei vari sistemi messi in campo dalla borghesia che negli ultimi anni ha anche creato, seguendo l'esempio dei suoi concorrenti stranieri, una serie di misure e di sedicenti piani "per l'occupazione", che si sono rivelati invariabilmente catastrofici per i proletari.

Infatti, questi piani sono serviti a rafforzare i controlli e la repressione contro i disoccupati, a "occupare" per qualche tempo dei proletari attraverso le loro stesse "indennità di disoccupazione", a ridurre queste indennità in funzione dell'età e del tempo di disoccupazione, a procurare al padronato manodopera sottopagata, o addirittura a togliere l'indennità a certi disoccupati per risparmiare e contemporaneamente migliorare i dati delle statistiche.

Fra questi piani e misure si possono segnalare la *Social Security Bill* (Legge sulle prestazioni sociali) del 1987 che ha definito le condizioni per chi cerca lavoro e ha soppresso le indennità per i 16-17enni (*Youth Training Schemes*); la Clausola 26 dell'*Employment Bill* (E.B., Legge sull'occupazione) che ha tolto l'indennità giornaliera ai disoccupati che rifiutano un lavoro proposto nel quadro dell'E.B.; o ancora il piano che divide i disoccupati in categorie basate sull'età e sul periodo di inattività (i 18-24enni disoccupati da più di 6 mesi, i 25-50enni disoccupati da più di 2 anni).

Segnaliamo, inoltre, il *Job Training Scheme* (J.T.S., Sistema combinato formazione e lavoro), anche questo introdotto nel 1987. Ma, visto che le "training allowance" (indennità di formazione) vengono pagate quanto i "supplement benefits" concessi ai disoccupati "inattivi", solo un quarto dei 110.000 posti previsti è stato coperto. Successivamente è stato creato l'*Employment Training* (E.T., formazione per il lavoro) che originariamente avrebbe dovuto permettere di offrire 600.000 posti di lavoro con un corso di 6 mesi e un tirocinio pagato. Questo piano offriva solo la "garanzia" di fare un corso e di essere pagati durante questo periodo in "benefits plus", cioè allo stesso livello dell'indennità di disoccupazione (55 sterline la settimana, più un premio settimanale fra le 5 e le 10 sterline), ma permetteva ai padroni di sostituire una parte di operai con dei corsisti o di completare gli organici al costo minimo. L'adozione del E.T., e ancor prima del J.T.S., ha causato manifestazioni e scioperi da parte degli operai e dei disoc-

cupati.

L'ultimo piano, messo in atto dal governo conservatore nell'Ottobre 1996, è stato il *Job Seekers Allowance* (J.S.A., Indennità per chi cerca lavoro) ed è tuttora operante. Eccone le linee principali.

Bisogna dimostrare di cercare realmente un lavoro, di essere "motivati" (viene preso in considerazione l'aspetto generale, il "look" del lavoratore) e soprattutto non bisogna rifiutare le offerte di lavoro proposte (dopo le prime 13 settimane di disoccupazione). La durata dell'indennità di disoccupazione per chi non trova lavoro è stata ridotta da un anno a 6 mesi. Si è calcolato che l'introduzione del J.S.A. ha fatto risparmiare allo Stato 410 milioni di sterline (circa 1.215.650 milioni di lire) l'anno; inoltre il J.S.A. permette al padronato di ridurre i salari e aumentare il tempo di lavoro, poiché a partire dal 1° gennaio 1998 chi rifiuta un lavoro, anche se pagato pochissimo, perde il diritto all'indennità. Quanto ai giovani proletari di età compresa fra i 18 e i 25 anni e disoccupati da più di 6 mesi, essi potranno percepire l'indennità "scegliendo" una delle seguenti vie: "lavorare" in una squadra ambientalista, o dedicarsi obbligatoriamente a tempo pieno ad una qualificazione, o lavorare in senso ad una associazione riconosciuta nel periodo restante del loro diritto a percepire l'indennità, oppure trasformarsi in manodopera a basso costo per gli sfruttatori pagata dallo Stato 60 sterline (circa 178 mila lire) la settimana.

Diventa, dunque, sempre più difficile per un proletario senza lavoro ricevere indennità decenti e soprattutto sottrarsi a tutti gli obblighi che sono stati imposti. Ma le espulsioni sempre più frequenti permettono allo Stato non solo di economizzare, ma anche di abbellire le sta-

tistiche ufficiali sulla disoccupazione:

nel 1990: 1.600.000 disoccupati (5,8%); nel 1991: 2.300.000 (8,1%); nel 1992: 2.800.000 (9,8%); nel 1993: 2.900.000 (10,4%); nel 1994: 2.400.000 (8,6%); nel luglio del 1995: 2.300.000 (8,3%); nell'agosto del 1997: 1.500.000 (5,3%).

Il tasso di disoccupazione è diminuito in gran parte artificialmente, in particolare depennando i disoccupati su basi ignobili, come nel caso di 130.000 disoccupati che si sono visti cancellare dalle statistiche e a cui sono state tolte le risorse di senza lavoro in quanto invalidi perché ritenuti troppo validi per meritare una pensione di invalidità, ma in realtà non abbastanza per lavorare! Secondo una elaborazione del Centre d'Etudes pour l'Emploi (organismo ufficiale francese), la principale spiegazione del basso tasso di disoccupazione britannico dipende dal fatto che sempre più persone non si presentano più sul mercato ufficiale del lavoro. Fra il 1992 e il 1995, mentre la disoccupazione diminuiva costantemente, il tasso di inattività degli uomini in età lavorativa aumentava del 9%. Il numero di lavoratori che percepivano indennità di invalidità permanente è salito vertiginosamente, fino a raggiungere 2,5 milioni nel 1995: altrettanti in meno sulle liste dei disoccupati. Gli autori di questo studio citano dei ricercatori britannici secondo i quali il tasso reale di disoccupazione è il doppio del tasso ufficiale.

In poche parole, mettendo da parte i vari trucchi usati per camuffare le statistiche sulla disoccupazione, ci sarebbero probabilmente 5 milioni di lavoratori senza occupazione o sottoccupati fra le file di un proletariato schiacciato da una vita sempre più miserabile...

(Segue a pag. 13)

## REPRESSIONE IN TUNISIA

Il 27 marzo scorso il ministro degli Interni francese, Chevènement, si è recato in Tunisia per una riunione del "Comitato misto dei Ministri degli Interni". Secondo i resoconti della stampa si è parlato del coordinamento nella lotta contro il banditismo e il "terrorismo". Secondo Chevènement "questa cooperazione sarà estesa a tutti i livelli". Non sembra che il ministro francese "di sinistra" che, non molto tempo addietro, era cospirato dai trotskisti (alle ultime elezioni c'è stata addirittura una lista comune fra la LCR e i sostenitori di Chevènement), abbia protestato contro la repressione usata in Tunisia nei confronti degli oppositori e soprattutto contro i proletari... Si è tenuta anche una riunione col presidente tunisino Ben Ali in cui sono state discusse la questione dell'Islam e quella dei flussi migratori. Senza alcun dubbio i problemi non sono stati affrontati sul piano culturale, ma nell'ottica di una maggiore vigilanza della polizia verso i proletari immigrati. In sostanza, il viaggio di Chevènement è stato in realtà soprattutto un gesto di solidarietà e di aperto sostegno dell'imperialismo francese verso il duro regime tunisino.

L'incontro si è svolto nel momento in cui stanno sorgendo alcune agitazioni in questo paese, che cerca di sedurre gli investitori stranieri, principalmente europei, vantando la docilità della propria manodopera e l'ordine che vige nel paese. In alcune località sono scoppiati scioperi selvaggi e, nel sindacato unico ufficiale, la UGTT, si sono manifestati forti dissensi. Anche nelle Università di Tunisi ci sono stati scioperi e manifestazioni.

Il governo di Ben Ali ha risposto a questi movimenti nel solo modo che conosce: con la repressione. Secondo i comitati di sostegno ai prigionieri, 15 studenti sono detenuti dalla fine di febbraio; alcuni sono stati torturati e verserebbero in condizioni preoccupanti. Il segretario del sindacato di base delle Poste di Ariana è stato arrestato il 23 febbraio scorso, e da allora non se ne sa più nulla. Anche altri 2 militanti sono stati arrestati. Sono stati spiccati mandati di arresto contro altre 4 persone considerate latitanti. Il segretario generale aggiunto della UGTT, già sospeso per 6 anni dalle istanze sindacali per divergenze con la direzione, il dirigente del Partito Comunista dei Lavoratori Tunisini (maoista) e altri due militanti. Tutte queste persone sono accusate di aver organizzato riunioni pubbliche non autorizzate, di associazione a delinquere, di ingiurie al presidente della Repubblica, di atti di terrorismo, e chi più ne ha ne metta...

Gli Stati borghesi rafforzano la loro cooperazione poliziesca da una parte all'altra del Mediterraneo: alla metà di maggio i ministri degli Interni di Italia, Francia, Spagna, Portogallo e dei tre paesi del Maghreb si riuniranno a Napoli. I proletari sono obiettivamente chiamati a rispondere alle manovre e agli accordi polizieschi che le borghesie dominanti stanno realizzando contro di loro; da **fratelli di una unica classe** - il proletariato internazionale - dovranno rispondere necessariamente sul terreno dell'**internazionalismo proletario**, vale a dire non soltanto attraverso una effettiva solidarietà nella loro lotta contro il sistema capitalista, ma anche attraverso la ricostituzione del loro partito rivoluzionario internazionale, l'organo che dirigerà la lotta proletaria internazionale verso il sovvertimento del capitalismo.

I primi passi concreti in direzione di questo obiettivo partono dalla denuncia della responsabilità dell'imperialismo nella repressione - e più in generale delle condizioni di vita e di lavoro - dei proletari dell'altra sponda del Mediterraneo; dalla solidarietà anche nei nostri paesi occidentali e sviluppati con i proletari immigrati in balia di razzismo, prepotenze poliziesche e minacce di espulsione; e dagli sforzi per riunire le file operaie su basi classiste, al di là delle divisioni di razze o nazionalità, per la ripresa della lotta diretta contro la *nostra* borghesia.

# CUCCAGNA PER I BORGHESI

## L' avanzata della povertà

In effetti, sulla base delle statistiche pubblicate dall' Unione Europea (3), in questo paese 14 milioni di persone - cioè il 23% delle famiglie - vivrebbero al di sotto della soglia di povertà. Fra questi si annoverano il 30% dei pensionati e quasi il 50% degli invalidi che, quando lavorano, percepiscono l' 81% del salario dei loro compagni sani, se uomini, e l' 88% se donne. "La percentuale dei bambini che vivono solo grazie all' assistenza sociale è passata dal 7% del 1979 al 26% del 1994", scriveva "The Guardian" del 25.11.96; e aggiungeva che "negli ultimi 20 anni il 10% più povero ha perso il 13% del suo potere d' acquisto, mentre il 10% più ricco lo ha aumentato del 65%".

Di conseguenza, in questo paese "in cui l' ineguaglianza dei redditi si è aggravata più rapidamente di quanto non sia avvenuto negli altri paesi dell' OCSE" (4), gli inevitabili flagelli del capitalismo si sono sviluppati in modo spettacolare. E' così che la malnutrizione ha raggiunto i livelli degli anni 30, mentre i vegetariani per forza aumentano sempre più, al di là delle mode e degli ambiti politici. E' così che la prosti-

zione occasionale e non ufficiale e i "lavori" legati al sesso si diffondono fra i proletari.

Ci sarebbero 860.000 senza casa, e gli appartamenti sfitti, spesso regolamentati in Gran Bretagna, o i centri di accoglienza, non sono più sufficienti a gestire questa piaga sociale. Il numero dei barboni è in continua ascesa e quartieri di Londra come King's Cross, la zona di Victoria Station o soprattutto l' Embankment al calare della sera ne danno un' idea sconvolgente. Sempre più numerosi sono anche coloro che vanno a "vivere" in roulotte o caravan come i nomadi e si spostano in base alle loro necessità o ai loro guai con la polizia.

In questo paese in cui il periodo di prova per un lavoro può arrivare a 24 mesi (!!!), in cui non esiste un periodo minimo obbligatorio di ferie annuali e in cui, nel 1995, 300.000 operai guadagnavano meno di 1,5 sterline l' ora (meno di 4.500 lire), e 1.200.000 meno di 2,5 sterline (meno di 7.500 lire) - secondo la rivista "Problème Economiques" del 3.1.97 - è evidente che la salute dei proletari e di una parte degli strati popolari ne subisce le conseguenze.

## La sanità

Per di più, le difficoltà finanziarie degli N.H.S. Trusts (National Health Services) aggravano la situazione: su 443 ospedali esistenti, 168 sarebbero in difficoltà finanziarie, e 47 di questi in situazione molto grave, secondo un' indagine del Labour Party. L' abbassamento del budget e degli organici, e l' eliminazione di post-letto e sale operatorie sono, per l' azienda sanitaria, fatti d' ogni giorno. Se poi facciamo il paragone con l' Italia, tutti sanno che

la situazione è molto più disastrosa non soltanto in termini numerici ma anche, e soprattutto in termini di affidabilità dell' igiene e della funzionalità degli impianti tecnologici.

Alcuni centri sanitari sono arrivati addirittura ad abolire gli interventi chirurgici ritenuti troppo poco remunerativi. E che cosa fa il Partito Laburista? Niente! I sindacati parlano di una politica della sanità pubblica peggiore di quella dei Conserva-

## Le pensioni

Durante la campagna elettorale i laburisti avevano annunciato la revisione del sistema pensionistico. Ma questa "promessa", come molte altre, è rimasta irrealizzata, ufficialmente perché la commissione istituita non ha ancora finito il suo lavoro. In effetti, il vero obiettivo di questa commissione è quello di privatizzare, in prospettiva, le casse pensionistiche.

Non è certo questo che si aspettavano i pensionati, che possono essere annoverati fra i più poveri d' Europa, e tanto meno i salariati in generale. E' per questo che partecipano sempre più spesso alle manifestazioni politiche e sindacali. Ad esempio, il 21 settembre 97 (89° anniversario dell' introduzione delle prime pensioni) essi hanno organizzato una manifestazione fra Embankment e Trafalgar Square (a un passo dal cuore politico del Regno Unito) per richiedere soprattutto il ripristino di livelli pensionistici in funzione di un salario medio (misura abolita dalla Thatcher nel 1979).

La pensione - percepita normalmente a 65 anni, ma che può essere anticipata o posticipata (per permettere un suo eventuale aggiustamento) - in realtà non è la gallina dalle uova d' oro. Secondo un recente studio la pensione settimanale media è di 62,45 sterline (circa 185.000 lire italiane) per un pensionato che vive da solo, e di 99,80 sterline (circa 296.000 lire italiane) per uno coniugato, mentre, per garantire un livello di vita appena decente, dovrebbero essere - secondo calcoli fatti dagli stessi borghesi - rispettivamente di 82,45 e di 129,80 sterline (cioè circa 245.000 lire nel primo caso, e 385.000 lire nel secondo caso).

(1 - continua)

## Nei prossimi numeri

Per mancanza di spazio dobbiamo rinviare ai prossimi numeri del giornale la pubblicazione di diversi articoli a puntate: a cominciare dagli *Appunti sulla questione della formazione del Partito*, e a seguire, la puntata di *Terrorismo e comunismo*, di Trotsky, e la puntata del Rapporto alla RG su *Democrazia e Fascismo*.

tori; anche se questi ultimi servono ai laburisti come alibi; infatti, li accusano di essere responsabili delle difficoltà odierne, avendo lasciato un enorme debito. E' il solito meccanismo: quando c'è un cambio della guardia al governo, i nuovi accusano i loro predecessori di tutte le pecche della sanità pubblica, e in questo modo contribuiscono all' atteggiamento normale della borghesia che preferisce sostituire il duello democratico alla lotta di classe, ovviamente per ridare credibilità al proprio dominio continuando in realtà la stessa politica e la stessa oppressione economica e sociale.

Questo sistema sanitario è talmente malconcio che quando un malato non appartenente alla borghesia, soprattutto se si tratta di un bambino, deve subire un grave e costoso intervento chirurgico, non di rado si assiste ad una sottoscrizione popolare o all' intervento di un ricco mecenate che si sobbarca la spesa secondo la più pura tradizione del filantropismo anglosassone e protestante. Quanto alle liste d' attesa, nel servizio sanitario sono innumerevoli. Nel 1996 esse sono aumentate del 13%; si tratta dell' incremento maggiore dalla creazione degli NHS nel 1948. Contemporaneamente, il numero di coloro che aspettano da più di un anno è aumentato del 50% (nella regione della Grande Londra/ Sud Est, la metà degli iscritti a queste liste d' attesa lo sono da un anno e mezzo). Di conseguenza, dal 20 al 25% dei pazienti non urgenti sono costretti ad essere ricoverati d' urgenza poiché nel frattempo i loro problemi si sono aggravati!

Gli NHS, che vanno verso la privatizzazione, sono dunque in crisi e finiranno a poco a poco col fronteggiare le sole urgenze, trascurando sempre più, per esempio, i pazienti (di fatto e di nome) più anziani. In questo paese in cui c'è un medico ogni 611 abitanti e un letto d' ospedale ogni 146 abitanti ("The Economist", 1993), tuttavia, vivere a lungo e decentemente il periodo della pensione per i proletari diventa sempre più improbabile.

## MAROCCO, anche qui è di casa la politica del gettare sul lastrico i proletari quando una miniera non è più «redditizia»

Negli ultimi giorni di gennaio ci sono stati violenti scontri fra la polizia e gli abitanti di Jerada, nel marocco orientale, in prossimità della frontiera con l' Algeria. In questa località si trova una miniera di carbone che, dal 1932, rappresenta praticamente la sola attività locale, insieme alla centrale elettrica alimentata dal carbone estratto. Le condizioni di lavoro sono particolarmente difficili (cunicoli stretti, male o per nulla ventilati, a 800 metri di profondità) e gli incidenti sul lavoro sono molto frequenti. Nel quadro delle privatizzazioni e del piano minerario il governo marocchino ha deciso di chiudere questa miniera valutata non abbastanza redditizia.

La sera di venerdì 2 gennaio, i minatori in sciopero contro la chiusura della miniera, avevano organizzato una manifestazione di protesta che si svolgeva pacificamente, quando è stata violentemente repressa da polizia e gendarmaria. Secondo il giornale "Al Ittihad Al Ichtrak" del 4 gennaio scorso, i poliziotti, attaccando i manifestanti a colpi di manganello "non hanno fatto alcuna distinzione fra passanti e manifestanti, inseguiti fin dentro i bar e perfino nelle case". Di fronte a questo attacco i manifestanti, aiutati da abitanti, hanno contrattaccato erigendo barricate e bruciando pneumatici. Una banca e un caffè sono stati in parte distrutti nel corso degli scontri che sono durati fino all' indomani mattina. Secondo le autorità, due poliziotti e un numero imprecisato di manifestanti sono stati feriti. Il giornale aggiunge che in questa regione scontri fra minatori e forze dell' ordine si sono già verificati a più riprese nel passato.

## TAILANDIA, giovane e brutale capitalismo d'assalto.

Come altri paesi del Sud Est asiatico colpiti dalla bufera borsistica scoppiata alla fine dell' anno scorso, la Thailandia, dopo gli anni di rapida espansione economica, è oggi in balia di una terribile crisi economica. Le esportazioni di prodotti industriali sono drasticamente crollate e i padroni thailandesi licenziano e riducono i salari. Il 19 gennaio scorso, il governo thailandese ha deciso di espellere nei prossimi 6 mesi 300.000 lavoratori immigrati, come inizio di un piano che prevede l' espulsione di un milione di lavoratori irregolari. Questi proletari svolgono i lavori più duri e peggio pagati - come succede in tutti i paesi economicamente sviluppati -, in genere disdegnati dalla manodopera thailandese. Ma gli economisti valutano che la crisi economica potrebbe gettare sul lastrico entro la fine dell' anno non meno di 2 milioni di lavoratori; i proletari locali saranno allora costretti ad accettare i lavori che prima rifiutavano.

Numerosi esempi mostrano però che la classe operaia thailandese, che è sensibilmente aumentata durante il periodo di crescita economica, non è più così docile come vorrebbero i padroni e che non accetterà molto facilmente il deterioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. Già nel 1966, la lotta degli operai della Sanyo alla periferia della capitale Bangkok era assurda all' onore delle cronache anche all' estero, tanto la radicalità di questa lotta che riguardava un' azienda straniera (giapponese) aveva colpito gli investitori internazionali.

Sembra proprio che non si tratti di un incidente isolato, ma il segnale di uno stato d' animo estremamente diffuso tra i proletari, visto che fatti simili si sono ripetuti in varie parti nel gennaio di quest' anno. Più di 3.000 operai di una fabbrica di componenti d' auto a una ventina di km dalla capitale hanno dato il via a un movimento di sciopero per riottenere il tradizionale premio di fine anno che in precedenza corrispondeva a 3 mesi di salario, e che nel frattempo era stato ridotto a un solo mese. La direzione ha respinto la richiesta prendendo a pretesto le difficoltà incontrate dal paese in questo periodo di sconvolgimento finanziario e monetario. Secondo le cronache della stampa, questa risposta ha fatto imbestialire gli operai che hanno reagito bloccando la strada principale e paralizzando così il traffico di Bangkok. Ci sono stati poi violenti scontri con 300 poliziotti antisommossa, quando gli operai hanno cercato di occupare la fabbrica. 58 operai sono stati arrestati e accusati di turbativa dell' ordine pubblico e distruzione di proprietà pubblica.

Un altro incidente indicativo della situazione delle masse: 3000 venditori ambulanti di biglietti della lotteria hanno bloccato per parecchi giorni una arteria di Bangkok e minacciato di dar fuoco alle sedi della lotteria nazionale se non avessero ricevuto più biglietti da vendere. Questo genere di lavoro, pagato pochissimo, è uno di quelli a cui si dedicano i proletari espulsi dalla produzione e ridotti in miseria.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

### Reprint "il comunista"

- <i>Marxismo e scienza borghese</i>	L. 6.000
- <i>La lotta di classe dei popoli non bianchi</i>	L. 6.000
- <i>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</i>	L. 10.000
- <i>Trotsky: Insegnamenti dell' Ottobre. Insegnamenti della Comune.</i>	L. 10.000
- <i>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell' intelligenza</i>	L. 5.000
- <i>Abaco dell' economia marxista</i>	L. 6.000
- <i>Lotta di classe e questione femminile</i>	L. 10.000
- <i>La teoria marxista della moneta</i>	L. 6.000
- <i>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</i>	L. 5.000
- <i>Antimilitarismo di classe e guerra</i>	L. 8.000
- <i>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</i>	L. 8.000
- <i>P.C. d' Italia, sezione dell' Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922</i>	L. 10.000
- <i>Auschwitz, o il grande alibi</i>	(in preparaz.)
- <i>1989-1991. Lo sfascio dell' Urss e la democratizzazione dell' Europa dell' Est: nuova spartizione imperialista nella guerra di concorrenza mondiale</i>	(in preparaz.)
- <i>Socialismo proletario contro socialismo piccolo-borghese</i>	(in preparaz.)
- <i>La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista in relazione alle crisi di partito</i>	(in preparaz.)

### Quaderni del "programma comunista"

1. <i>Il mito della "pianificazione socialista" in Russia</i> (1976)	L. 6.000
2. <i>Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l' elisir di vita dei dottori dell' opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale</i> (1977)	L. 8.000
3. <i>Il proletariato e la guerra</i> (1978)	L. 8.000
4. <i>La crisi del 1926 nel partito e nell' Internazionale</i> (1980)	L. 10.000

E' a disposizione il numero 95 (Maggio 1997) della nostra rivista teorica di partito, in lingua francese

### programme communiste

- Aux prolétaires d' aujourd' hui, Aux combattants de demain
- *Histoire de la Gauche Communiste: La naissance du Parti Communiste d' Italie* (2)
- *La question de la reprise de la lutte de classe du prolétariat et les tâches des communistes* (Réunion de San Donà - déc. 1992) (2)
- *Sur le fil du temps. Parodie de la praxis*
- *Question Kurde: Emancipation populaire ou prolétarienne*
- *Mysticisme florentin*
- *Notes de lecture*

La rivista, di 54 pagine, costa L. 5.000. L' abbonamento prevede 4 numeri a L. 20.000, sostenitore L. 40.000. Ci si può abbonare versando la somma sul ccp che si usa per «il comunista», indicando la causale.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

## Altri opuscoli di partito

- Punti base di adesione per l'organizzazione, 1952	L. 3.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo (1969)	L. 4.000
- Punti di azione sindacale (1972)	L. 4.000
- Solidarietà di classe col proletariato cileno (1974)	L. 6.000
- Neofascismo, opportunismo e comunismo rivoluzionario (1974)	L. 4.000
- Fascismo e antifascismo, strumenti gemelli del rafforzamento dell'ordine costituito (1975)	L. 3.000
- Il Portogallo dopo il 25 Aprile (1975)	L. 4.000
- Elezioni e proletariato (1975)	L. 3.000
- Dopo le elezioni: cos'è cambiato per i proletari? (1975)	L. 3.000
- Orientamenti pratici di azione sindacale (1975)	L. 3.000
- Il programma comunista del movimento dei soldati (1975)	L. 3.000
- Chimici e contratti (1975)	L. 4.000
- Lotte dei ferrovieri e pubblico impiego (a proposito di "corporativismo" e lotta di classe) (1975)	L. 3.000
- Risposta di classe al riformismo nella scuola (sui decreti delegati) (1975)	L. 5.000
- Innocenti: lotta contro i licenziamenti e risposta di classe organizzata (1975)	L. 3.000
- A caccia di "governi operai" si smarrisce la via della rivoluzione proletaria (1976)	L. 3.000
- Le ragioni del nostro astensionismo (1976)	L. 5.000
- Dove conduce la via parlamentare? (1976)	L. 3.000
- La scheda elettorale non è l'arma del proletariato (1976)	L. 3.000
- Elezioni e proletariato (1976)	L. 3.000
- Il proletariato nella IIa guerra mondiale e nella "resistenza" antifascista (1976)	L. 8.000
- Gli investimenti, false risorse dell'opportunismo sindacale (1976)	L. 4.000
- Cronologia, Bibliografia, Indice del lavoro di partito 1951-1975 (1976)	L. 4.000
- Distingue il nostro partito (1977)	L. 4.000
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (1978)	L. 8.000
- Analisi della ideologia delle BR: dallo spontaneismo al terrorismo (1978)	L. 4.000
- Dalla fondazione del PCd'I alla questione del Partito oggi (1978)	L. 4.000
- All'insegna di obiettivi e metodi di classe, gli ospedalieri hanno rotto la pace sociale (1978)	L. 2.000
- Per la costituzione di una vera opposizione di classe nelle lotte proletarie immediate (1979)	L. 2.000
- Iran: quale rivoluzione? (1979)	L. 3.000
- No al lavoro nero! (1980)	L. 3.000
- Lottiamo uniti per la casa (1980)	L. 2.000
- La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)	L. 5.000
- Il marxismo e l'Iran (1980)	L. 5.000
- Droga: un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica (1980)	L. 4.000
- E' la società borghese che produce emarginazione (1981)	L. 3.000
- Difesa proletaria e repressione (1981)	L. 2.000
- La casa è un diritto che si difende con la forza (1981)	L. 2.000
- Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (II manifesto del P.C. Internazionale, 1981)	L. 5.000
- Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (1981)	L. 3.000
- Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (60° della fondazione del Partito Comunista d'Italia), (1981)	L. 5.000
- Contro la preparazione della guerra imperialista, preparare la rivoluzione proletaria (1981)	L. 2.000
- Chi ha paura della scala mobile? (1982)	L. 2.000
- Non pacifismo, antimilitarismo di classe! (1982)	L. 5.000
- Il nemico delle masse sfruttate palestinesi è anche il nostro nemico (1982)	L. 3.000
- Elezioni?... No grazie! (1983)	L. 3.000
- Una prospettiva per le lotte dei disoccupati (1983)	L. 3.000

- Chi ci guadagna con la mafia? (1983)	L. 3.000
- Carlo Marx, teorizzatore e formidabile combattente della rivoluzione proletaria e del comunismo (1983)	L. 3.000

## Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

A. Bordiga	I fattori di razza e nazione della teoria marxista	L. 12.000
A. Bordiga	Economia marxista ed economia controrivoluzionaria	L. 15.000
A. Bordiga	Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale	L. 12.000
A. Bordiga	Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx	L. 15.000
A. Bordiga	Proprietà e capitale	L. 12.000
A. Bordiga	Imprese economiche di pantalone	L. 12.000
F. Engels	Lettere sul materialismo storico (1889-1895)	L. 12.000
N. Bucharin-L. Trotsky	Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato	L. 12.000
W.D. Haywood	La storia di Big Bill	L. 15.000
L. Trotsky-G. Zinoviev-V. Vujovic	Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927	L. 15.000
PCd'I Italia	Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922	L. 12.000
G.V. Plechanov	Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx	L. 12.000
L. Trotsky	Terrorisme et communisme (in francese)	L. 12.000

## Sul caso Di Bella e le terapie contro i tumori

(da pag. 11)

divorzio; alle classi borghesi ricche e benestanti non si pone un problema economico: se un imprenditore, un direttore di banca o un generale decide di curarsi in modo convenzionale o "alternativo" e magari in un altro paese, lo fa, punto e basta. Per il proletario è innanzitutto un problema economico, non di "libera scelta".

La questione etica, se la si vuol porre, non riguarda la libertà di cura, ma riguarda la liberazione dell'umanità dal capitalismo che è causa di ogni tragedia sia sul piano economico che su quello dell'ambiente, sul piano della salute come su quello sociale e della guerra. Ma allora la questione da etica diventa questione di lotta sociale e rivoluzionaria, attraverso la quale soltanto è possibile sbarazzarsi del capitalismo e della società borghese. Allora si tratterà di mettere in primo piano quella prevenzione sanitaria - la vera prevenzione sanitaria utile all'uomo - che deriva da condizioni materiali di vita e di lavoro completamente cambiate rispetto alla società capitalistica presente; grazie ad un modo

## Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito, attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via S. Croce 24r, a Genova.

di produzione che mira a soddisfare i reali bisogni della specie umana e del suo vivere e svilupparsi armonicamente con se stessa e con la natura - dunque totalmente diverso dal modo di produzione capitalistico che mette al primo posto la soddisfazione dei bisogni del capitale e del mercato calpestando e distruggendo sistematicamente la vita degli uomini -, grazie al comunismo, sarà possibile non solo parlare di scienza, e di ricerca scientifica nel vero senso della parola, ma di effettiva ed efficace prevenzione delle malattie: la prevenzione sarà la regola, la cura sarà l'eccezione. Nel frattempo, a rivoluzione proletaria vittoriosa, la dittatura proletaria provvederà ad intervenire anche in campo sanitario mettendo al centro della sua attività la salute dei lavoratori malati aumentando enormemente le risorse destinate alle cure sanitarie, agli ospedali, alla ricerca medica; e ciò perché la dittatura proletaria eredita necessariamente dal capitalismo tutto il marcio della sua degenerazione, tutte le malattie che lo caratterizza, da quelle cardiache a quelle psichiche, dal cancro all'aids, e dovrà fare i conti con questa non voluta eredità. Ma è certo che la prima "cura sociale" che metterà in campo il proletariato rivoluzionario sarà la rivoluzione stessa, quella formidabile spinta di energia sociale e di classe che porterà il corpo proletario a reagire con straordinaria vitalità di fronte ad ogni tipo di malattia provocata dal capitalismo, e non solo malattie fisiche ma anche malattie politiche a cominciare dalla democrazia borghese e dal riformismo.

## IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

San Donà: i compagni 200.000; Prelà: Giovanni 12.000; Milano: Alberto 12.000, Sergio 100.000, AD 250.000, pro stampa 14.000 + 3.500 + 6.100; S. Martino V. Caudina: Giuseppe 25.000; Ravenna: Sat. 300.000; Bolzano: par.com.int. 40.000; Udine: Giorgio 20.000; Brescia: Keith 50.000; Bologna: Arvedo 15.000; Cercarese S. Croce: Maurizio 100.000; Rio Saliceto: William 50.000 anche per "le prolétaire"; Genova: Claudio 12.000, Mauro 12.000; Treviso: Tullio 25.000; Cologne: Giovanni 12.000; Torino: Giovanni 12.000; La Spezia: Marco 12.000; Pozzuoli: Giuseppe 12.000; Salerno: Alfredo 20.000; San Fele: Antonio 12.000; Schio: Luciano 15.000; S. Mauro T.se: Franco 12.000; Trieste: Vincenzo 60.000; San Donà: i compagni 450.000 + 100.000, Bruna 50.000; Alla Riunione Internazionale: 47.000 + 98.000 + 45.000; Fontanafredda: Axelle 12.000; Chiusa Pesio: secondo 12.000; Trieste: Vincenzo 15.000; Benevento: Giovanni 25.000, Antonio 15.000; Reggio Emilia: Silvio 12.000; Milano: giornali 7.200 + 3.600 + 12.000, RR pro stampa 189.000, AD 250.000; Imperia: Ornello 50.000; Alessano: Giovanni 12.000; Roma: Alfredo 15.000; Carrara: Paolo 12.000; Firenze: Sergio 25.000; Schio: Fausto 12.000; Caserta: Domenico 10.000; Napoli: alla Riunione i compagni 100.000 + 128.000; Milano: pro stampa 6.000 + 5.000, sottoscrizioni anonime 48.500, Ferruccio 20.000; Genova: incontro fra compagni 28.000 + 20.000; Salerno: Alfonso 25.000; San Donà: i compagni 200.000; Catania: Carmelo 20.000; Genova: giornali 32.000.

## Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.